OPERE POETICHE

DEL

METASTASIO

DISTINTE IN OTTO CLASSI.

TOMO II.

VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ROSA.

1813.

A spese di Gaetano Martini.

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

Rappresentato con Musica del VINCI la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1729.

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il grande verso Poro re di una parte dell'Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d'episodj e il costante amore di Cleofide, regina d'altra parte dell'Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante e di sè stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.

CLEOFIDE, regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.

ERISSENA, sorella di Poro.

GANDARTE, generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.

TIMAGENE, confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.

La Scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi e di strumenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

Poro con ispada nuda, indi Gandarte.

Poro Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
(*a*) I più forti avvilisce. E' dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
(*b*) Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti 1
L'acquisto di quel core
Sino all'ultimo dì.

---

1 *Ripone la spada nel fodero.*

Gan. Prendi, signore, 1
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.

Poro Ma il tuo periglio?

Gan. E' periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un istante.

Poro Ecco, o mio fido, 2
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

Gan. E vengano con lui le tue sventure. [*parte*]

SCENA II.

Poro, poi Timagene con ispada nuda e seguito de' Greci; indi Alessandro.

Poro In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. 3

Tim. Guerrier, t'arresta, e cedi
Quell'inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

Poro Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!

---

1 *Frettoloso e porgendo il proprio elmo a Poro.* 2 *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo di Gandarte.* 3 *In atto di partire.*

Tim. Su, Macedoni, a forza
L'audace si disarmi.
Poro Ah stelle ingrate! 1
Il ferro m'abbandona.
Ale. Olà, fermate.
Abbastanza finora
Versò d'indico sangue il greco acciaro.
(*c*) Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci 2
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. [*parte*]
Poro (Questi è il rivale.)
Ale. Guerrier, dimmi: chi sei?
Poro Nacqui sul Gange,
Vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ale. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?
Poro E' degno
D'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
L'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Ale. In India eroe sì grande
E' germoglio straniero. In greca cuna

1 *Volendo difendersi gli cade la spada.*
2 *A Timagene.*

D'esser nato il tuo re degno saria.
Poro Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Ale. Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.
Poro Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador sceglìesti.
Ale. (*d*) Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier 1; ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta 2
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. 3
Poro Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

---

1 *Ai Greci.* 2 *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.* 3 *Poro prende la spada da Alessandro, al quale una guardia ne presenta subito un' altra.*

Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. [*parte*]

SCENA III.

Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani e seguito.

Ale. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eri. (Oh dei!
D'Erissena che fia!)
Ale. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mazzo alla vittoria.
Ale. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. (*e*) Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eri. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ale. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,

Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. 1

Eri. Generosa pietà!

Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.

Ale. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. [*parte*]

SCENA IV.

Erissena, Timagene.

Tim. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)

Eri. Questo è Alessandro?

Tim. E' questo.

Eri. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono

---

1 *Due guardie sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.*

Tutti i greci così?

Tim. (Semplice!) Appunto.

Eri. Quanto invidio la sorte
Delle greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.

Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?

Eri. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

Tim. Se le greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son greco anch'io.

Eri. Tu greco ancor?

Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.

Eri. Non è greco Alessandro, o tu nol sei.

Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

Eri. Ha in volto un non so che, che tu non hai.

Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

Eri. Io?

Tim. Sì.

Eri. T'inganni.

Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il cielo:

Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. 1

SCENA V.

Timagene.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. (*f*) Eh l'odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò: chè il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. [*parte*]

1 *Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.*

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi con piccolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco nella reggia di Cleofide.

Cleofide con seguito, indi Poro.

Cle. Perfidi! qual riparo, 1
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrifizio almeno. 2
Oh dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.

Poro (Ecco l'infida.) Io vengo, 3
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cle. Numi! Respiro. 4
Che rechi mai?

---

1 *Alle guardie.* 2 *Partono le guardie.*
3 *Con ironia amara.* 4 *Rasserenandosi.*

Poro Per Alessandro alfine [1]
Si dichiarò la sorte. (g) Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso [2]
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

Cle. Così m'insulti, oh dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

Poro Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So ch'ei ritorna;
E torna vincitor. So che altre volte,
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri,
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?

Cle. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,

---

1 *Rasserenandosi con ironia.*
2 *Cleofide si turba.*

De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?

Poro (Oh dio!) 1

Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo: andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. 2

Poro Fermati; ascolta.

Cle. Che dir mi puoi?

Poro Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

Cle. Questo è un amore
Peggior dell'odio.

Poro Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cle. Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

Cle. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.

---

1 *Commosso.* 2 *In atto di partire disperata.*

Poro A tutti i nostri dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro nume
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

Erissena accompagnata da Macedoni, e detti

Cle. Erissena! Che veggo!
Poro Come! Tu nella reggia?
Eri. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cle. Che ti disse Alessandro? 1
Parlò di me?
Poro 2 (Ma questa
E' innocente richiesta.)
Eri. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque; (*b*)
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Poro Cleofide da te questo non chiede. 3
Cle. Ma giova questo ancora

1 *Poro si turba.* 2 *Si corregge.*
3 *Con isdegno ad Erissena.*

Forse a' disegni miei.
Poro (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cle. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro Come! Fermate. 1
Tu ad Alessandro? 2
Cle. E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Poro In questa guisa 3
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L'India che mai dirà?
Cle. Questa è mia cura.
Partite. 4
Poro (Io smanio.)
Cle. Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor che t'avvelena.
Poro Lo tolga il cielo. 5 (Oh giuramento! oh pena!)
Cle. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?

---

1 *A' Macedoni con impeto.* 2 *A Cleofide turbato.* 3 *Come sopra.* 4 *A' Macedoni che partono.* 5 *Con tranquillità forzata.*

Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. [*parte*]

SCÉNA VIII.

Poro, Erissena, indi Gandarte.

Poro Dei, che tormento è questo! (*i*)
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. 1

Gan. Ove, signore?

Poro Al campo.

Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.

Poro Or non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia.

Gan. Ma che paventi?

1 *In atto di partire.*

Eri. Che figuri per ciò?
Poro Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?
Eri. Ma saran finti.
Poro Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. 1 (*k*)

SCENA IX.

Erissena, Gandarte.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eri. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe, Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eri. Assai.
Se Alessandro una volta
(*l*) Giungi a veder...
Gan. M'è noto. Ah più di lui

1 *Parte frettoloso.*

Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.

Eri. Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.

Eri, E' ver; mi piace.

Gan. Dunque così tiranna (*m*)
Mi deridi, e m'inganni?

Eri. E chi t'inganna?
San gli dei ch'io non fingo.

Gan, Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

Eri. Allora io non fingea; non fingo adesso.
[*parte*]

SCENA X.

Gandarte,

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso

Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
(*n*) Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice
Cangio in odio almen l'amor. [*parte*]

SCENA XI.

Gran padiglione d'Alessandro vicino all'Idaspe. Vista della reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume.

Alessandro, Timagene, guardie dietro al padiglione.

Ale. Pur troppo, amico, è vero; ama Alessandro; (*o*)
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.

Ale. Amor! T'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

Cleofide, e detti.

Cle. Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
E' quanto di più raro
O nell'indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ale. Da'sudditi io non chiedo
Altr'omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi

Tornino que' tesori. 1

Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo(p)
Giustifica il mio pianto. [*piange*]
L'esserti ... odiosa ... tanto ...

Ale. Ma non è ver. Sappi ... t'inganni ... Oh dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. 2

Ale. T'arresta. Ah mal, regina, 3
Interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.

Cle. Ubbidirò.

Ale. (Che amabile sembianza!)

Cle. (Mie lusinghe, alla prova.) [*siedono*]

Ale. (Alma, costanza.)

Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...

SCENA XIII.

Timagene, e detti.

Tim. Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

Cle. (Numi!)

Ale. Fra poco

---

1 *Timagene si ritira dando ordine agl' Indiani che tornino su le navi coi doni.*

2 *In atto di partire.* 3 *Arrestandola.*

Verrà; per or con la regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ale. Venga. 1
Cle. [*turbata*] (Poro l'invia!
Chi è mai costui?)
Ale. T'è noto il suo pensiero?
Cle. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

Poro, e detti.

Poro (Eccola; oh gelosia!)
Cle. (Poro!)
Poro Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Ale. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Poro Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ale. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cle. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite

1 *Timagene parte.*

Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

Poro Anzi son questi.

Cle. Eh taci. (q)

Poro No; lo pretendi in van.

Cle. (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.

Poro (Ah infida!)

Cle. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.

Poro Non fidarti a costei;
E' avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

Cle. (Che soffro!)

Ale. Asbite,
Sei troppo audace.

Poro Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito...

Cle. Non udirlo, o signor, nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch'io soffro da costui.

Poro (Perfida!)

Cle. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

Ale. Verrò: m'attendi.
[*parte*]

SCENA XV.

Poro, Cleofide.

Poro Lode agli dei: son persuaso alfine [1]
Della tua fedeltà.
Cle. Lode agli dei: [2]
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cle. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido e incostante?
Io non lo credo.
Poro Ed io
Nol posso dir.
Cle. Mi disinganna assai...
Poro Mi convince abbastanza...
Cle. La placidezza tua.
Poro La tua costanza.
Cle. Ricordo il giuramento.
Poro La promessa rammento.
Cle. Si conosce ...
Poro Si vede...
Cle. Che placido amator!
Poro Che bella fede!

1 *Con ironia.* 2 *Come sopra.*

Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro nume,
Che dell'India è domator.

Poro Infedel! questo è l'amore?

Cle. Menzogner! questa è la fede?

A DUE.

Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

Poro Per chi perdo, o giusti dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti dei, serbai finora!

A DUE.

Ah si mora, e non si torni
Per l'ingrata } a sospirar.
Per l'ingrato }

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

Poro, *Gandarte*.

Poro E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.

Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

Poro L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

Erissena, e detti.

Eri. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi; il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

Poro E Cleofide intanto

Che fa?
Eri. Corre a incontrarlo.
Poro Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!)
[*parte*]

SCENA III.

Poro, *Erissena*.

(r) *Eri.* Germano, anch'io vorrei trovarmi in
D' Alessandro all' arrivo. [campo
Poro In van lo brami.
Eri. Perchè?
Poro Non più. Lasciami solo.
Eri. E quale
Ragione il vieta?
Poro A una real donzella
Andar così fra l' armi,

Come lice a un guerrier, non è permesso
Eri. Misera servitù del nostro sesso! [*parte*]

SCENA IV.

Poro.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l'ingrata.
Miei sdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.

Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. [*parte*]

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della Scena s'ode sinfonia di strumenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene: poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

Cleofide, Alessandro, Timagene, indi Gandarte.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il dio di Tebe.

Ale. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.

Cle. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.
Ale. Ascolto 1
Strepito d'armi.
Cle. Oh stelle!
Ale. Timagene, che fu?
Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cle. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Ale. E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar.
Cle. Se colpa mia,
Signor...
Ale. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. 2
Cle. L'amato ben voi difendete, o dei. 3

1 *Si sente di dentro rumore d'armi.*

2 *Alessandro snuda la spada e seco Timagene, e vanno verso il ponte.* 3 *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito greco. E intanto che siegue la zuffa nel pia-*

Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
E' quello ch'io v'addito. Ah secondate, 1
Pietosi numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. 2

SCENA VI.

Cleofide dalla destra, preceduta da Poro senza spada.

Cle. Ma per pietà, ben mio, (s)
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.
Poro Oh dio! vorrei
Prestarti fe.
Cle. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?

---

no, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine. 1 *Getta la spada ed il cimiero nel fiume.* 2 *Si getta dal ponte nel fiume.*

Giusti dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il ciel ne sia:
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

Poro Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto finor: perdono, o cara: 1
Qualunque fallo antico...

Cle. Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. 2

Poro Dove?

Cle. Colà.

Poro Quest'altra via... Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.

Cle. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro Oh dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' greci? Agl'impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi sento
Mille furie nel sen.

Cle. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?

1 *Inginocchiandosi.*
2 *Spaventata.*

Poro No, ci resta una via: si mora insieme. 1

SCENA VII.

Alessandro che, uscendo alle spalle di Poro, lo trattiene e lo disarma. Soldati greci, e detti.

Ale. Crudel, t'arresta.
Cle. (Aita, o stelle!)
Ale. [*a Poro*] E donde
Tanto ardimento e tanta
Temerità?
Cle. Signor, la morte mia (*t*)
Di Poro è cenno.
Poro Io sono...
Cle. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) 2
Poro No, più tempo, o regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

Timagene, e detti.

Tim. Le greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno

1 *Poro snuda uno stilo, ed alza il braccio in atto di ferirla.* 2 *Piano a Poro.*

Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.

Poro Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

Cle. (Ahimè!)

Ale. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

Cle. Signor, s'io mai...

Ale. Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
E' l'innocenza tua. Per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa: e questo altero
u) Custodito rimanga e prigioniero. [*parte*]

SCENA IX.

Cleofide, Poro, Timagene con guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

Cle. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)

Poro (Potessi all' idol mio

Libero favellar.)

Cle. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?

Tim. Più che non credi.

Cle. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un re; ma soffra e taccia.
Digli, ch'io son fedele;
Digli, ch'è il mio tesoro;
Che m'ami, ch'io l'adoro;
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel suo cor. [*parte con guardie*

SCENA X.

Poro, Timagene.

Poro (Tenerezze ingegnose!)

Tim. Amico Asbite
Siam pur soli una volta.

Poro E con qual front
Mi chiami amico? Al mio signor promett
Sedur parte de' greci, e poi l'inganni.

Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,

Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

Poro Dubito di tua fe.

Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

Poro Ma come ad Alessandro... (x)

Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

Poro E di vendetta
Più speranza non v'è?

Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.

Poro Ma questo foglio a Poro
Non pervenne finor.

Tim. No! Come il sai?

Poro Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

Poro Poro verrà; non dubitarne.

Tim. Addio. [*parte*

Poro Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar;
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. [*parte*]

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide, Gandarte.

Cle. E' ver, tentò svenarmi, (y)
Ma per soverchio amor, Ma, già che il ciel
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandr
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien; parti.

Gan. Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.

Cle. Ah dal suo cigli
Celati per pietà.

Gan. Numi, consiglio. [*si nascond*

SCENA XII.

Alessandro, e detti.

Ale. Per salvarti, o regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando, il sangue tuo richiede.
(1) Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me; sarai mia sposa.
Cle. Io sposa d'Alessandro! [*sorpresa*]
Ale. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. [*si palesa*]
Cle. (Oh stelle!)
Ale. Chi sei?
Gan. Poro son io.
Ale. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ale. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni

L'infelice regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? E' a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni;
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti;
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ale. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cle. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)
Ale. (E fia ver che mi vinca
(*aa*) Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto...
Ale. Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;

Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.
Cle. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ale. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.
Se è ver che t' accendi [*a Gandarte*]
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d'amor.
Di qualche mercede,
Se indegno non sono,
La man che lo diede,
Rispetta nel dono;
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. [*parte*]

SCENA XIII.

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cle. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo e d'amico
(*bb*) Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?
Cle. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso

Ha di lagrime il volto!

Cle. Eh non è tempo
Di pianto, o principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

Eri. Ah che Poro morì.

Cle. Come!

Gan. Che dici!

Cle. Mi ha tradita Alessandro!

Eri. Ei di sè stesso
Fu l'uccisor.

Cle. Quando? Perchè? Finisci 1
Di trafiggermi il cor.

Eri. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...

Cle. E ben?

Eri. Cinto da' greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.

Gan. Privo di te, 2 servo de' greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

Cle. [*piangendo*] I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso.

Gan. Ma donde il sai?

Eri. Da Timagene istesso.

Cle. Che mi giovò su l'are

---

1 *Con affanno e fretta.* 2 *A Cleofide.*

Tante vittime offrirvi, ingiusti dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute; e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, 1
Vi usurpate il timor, numi impotenti.

Gan. Ah che dici, o regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

Cle. A che fuggir? Qual danno 2
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.

Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. [*parte*]

---

1 *Con passione disperata.* 2 *Come sopra.*

SCENA XIV.

Erissena, Gandarte.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.
Eri. Vanne solo: io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss'io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. [*parte*]

SCENA XV.

Erissena.

E pur, chi 'l crederia, fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,

Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

(cc) SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

Cleofide, Erissena.

Cle. Ma lasciami, Erissena, [*con noja*]
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l' idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
S'altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eri. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cle. V'andrò come conviene
A una sposa reale.
Eri. E Poro?
Cle. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Eri. Ma l'Asia tutta...
Cle. Tutta mi approverà.
Eri. Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno...

Cle. Avranno
Dell'Asia in me le spose esempio e guida.
Eri. Arrossisco per te: spergiura! infida!
Cle. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
E' delitto, e virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde:
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.
(*dd*) Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. [*parte*]

SCENA II.

Erissena, poi Timagene.

Eri. E ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!
Tim. Poro non vedo. 1

---

1 *Cercando per la scena, senza veder Erissena.*

Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eri. E poi 1
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh ciel! Chi mai 2
Qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. 3

SCENA III.

Alessandro, e detti.

Ale. [*a Timagene*] Ove t'affretti?
Tim. Signor... vado... attendea... [*confuso*]
Ale. Che mai?
Tim. L'istante
Di teco ragionar.
Ale. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ale. Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?

---

1 *Senza veder Timagene.* 2 *Vede Erissena.* 3 *Nell'andare a nascondersi s'incontra con Alessandro.*

Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa
Prima che questo sol compisca il giro.
Eri. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. 1

SCENA IV.

Alessandro, Timagene.

Tim. (Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Ale. Siam soli: 2
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi: l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! Io... svenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ale. Vedilo. 3
Tim. (Oh numi!) [*abbattuto*]
Ale. E' Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Ale. Come! Si lagna
Della perfidia altrui

1 *Con dispetto, e parte.* 2 *Tutto senza sdegno.*
3 *Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.*

Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?

Tim. E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse...

Ale. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

Tim. E' ver; nel passo, a cui ridotto io sono, 1
Più difesa, o perdono
E' follía di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

Ale. Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?

Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.

Ale. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor; ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.

Tim. Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! 2
Ma che resta agli dei,
Se fa tanto un mortal?

1 *Disperato.* 2 *Inginocchiandosi con impeto e piangendo.*

Ale. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. [*parte*]

SCENA V.

Timagene, indi Poro.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?
Poro (Qui Timagene e solo!) Amico, il cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Poro E la promessa?

Tim. La premessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?
Tim. No: quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Poro Ed or...
Tim. Lode agli dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. [*parte*]

SCENA VI.

Poro, poi Gandarte; indi Erissena.

Poro Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Finor la mia speranza. A che mi giova
(*ee*) Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. 1
Gan. Ferma: sei tu, mio re? [*trattenendolo*]
Eri. Sei tu, germano?

1 *In atto di snudar la spada.*

Poro Pur troppo io son.
Gan. La principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.
Eri. L' asserì Timagene.
Poro E v' ingannò.
Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l'acciaro, oh dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio re s' abbandona; e non m' inganno.
Poro E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eri. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eri. Hai molti alfine
Compagni al duol. Nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima sarà.
Poro [*sorpreso*] Che?
Eri. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.
Poro [*sorpreso*] Abbia Alessandro
Chi?
Eri. L' ignori? Cleofide.
Poro E obbligarla

Chi a tal nodo potrà?
Eri. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.
Poro [*stupido*] Ella!
Eri. E l'ottenne;
E' i felici consorti andran contenti...
Poro Dove? [*impaziente*]
Eri. Al tempio maggior.
Poro Quando?
Eri. A momenti.
Poro Perfida! in van lo speri. 1
Gan. Ove t'affretti? 2
Poro Al tempio. [*risoluto*]
Eri. Ah no! [*trattenendolo*]
Gan. T'arresta. [*come sopra*]
Poro Lasciatemi. [*volendosi liberar da loro*]
Gan. Ti perdi.
Eri. Corri a morir.
Poro Lasciatemi importuni. 3
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eri. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?

---

1 *Furioso in atto di partire.* 2 *Trattenendolo.* 3 *Si libera con impeto.*

Poro Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I numi abbatterò. [*parte*]

SCENA VII.

Erissena, Gandarte.

Eri. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. [*parte*]

SCENA VIII.

Erissena.

(ff) E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento:
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. [*parte*]

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro e Gandarte, in modo che rimangono celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

Poro uscendo impetuoso, e Gandarte seguitandolo da lontano.

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Poro Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
Son pur gl'ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni
Su l'orme tue per la segreta via,
Che conduce alla reggia.
Poro A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.
Gan. T'acciece

L'ira, o mio re. Di conseguir che speri
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri,
Perdi la tua vendetta.

Poro Ogni difesa
L'ira mia preverrà.

Gan. Signor, quest'ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

Poro Non più; t'accheta; ho risoluto.

Gan. Oh dio! 1
Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.

Poro Indarno...

Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! Il core
Per te mi trema in seno.
Fuggi.

Poro Non l'otterrai. [*risoluto*]

Gan. Celati almeno.

Poro A render certo il colpo
Util saria; ma dove?

Gan. Offron quei marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.

---

1 *Inginocchiandosi.*

Vieni, e sicuro sei.

Poro Reggete questa man, vindici dei. 1

SCENA X.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch'entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano Cleofide alla destra del rogo, Alessandro, Erissena, Timagene alla sinistra, e detti celati.

CORO

Dagli astri discendi,
O nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cle. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. 2

Poro (Perfida!)

Ale. E' dolce sorte unire insieme
E la gloria e l'amor.

Poro (Più fren non soffre

---

1 *Snuda la spada, e va a nasconderti con Gandarte.* 2 *I sacerdoti accendono il rogo.*

Già 'l mio furor.)

Ale. Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. 1

Cle. Ferma: è tempo di morte e non d'amori.

Ale. Numi!

Poro (Che ascolto!) 2

Cle. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio a pieno. 3

Ale. Ah nol deggio soffrir. [*volendo arrestarla*]

Cle. Ferma, o mi sveno. 4

(gg) *Poro* (Oh amore!)

Gan. (Oh fedeltà!)

Ale. Non esser tanto
Di te stessa nemica.

Cle. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Delle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

Ale. Legge inumana,

---

1 *Accostandosele in atto di darle la mano.*
2 *Poro resta immobile nell' attitudine di scagliarsi.* 3 *In atto di andare verso il rogo.*
4 *Impugnando uno stile.*

Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. 1

Cle. Ferma, o mi sveno. 2

Ale. (Risolvermi non oso.)

Cle. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fe le prove estreme... 3

Poro Aspettami, cor mio; morremo insieme. 4

Gan. (Ahimè! Poro si perde.)

Cle. Dei! Traveggo? Sei tu?

Poro No, non travedi:
Il tuo Poro son io.

Gan. Chi usurpa il nome mio? [*scoprendosi*]
Non crederlo, Alessandro; io son...

Poro Tu sei
Il mio caro Gandarte: e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa,
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.

Ale. Son fuor di me. Come! Tu sei?.. 5

Poro Son io
Il tuo nemico.

Ale. E di venire ardisci?..

Poro A morir con la spada.

Ale. E tu non vuoi?.. 6

Cle. Viver senza di lui.

Ale. Gandarte...

---

1 *Vuole appressarsi a Cleofide.* 2 *In atto di ferirsi.* 3 *Volendo gettarsi nelle fiamme.* 4 *Scoprendosi.* 5 *A Poro.* 6 *A Cleofide.*

Gan. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo re.

Ale. Dunque germoglia
Tanta virtù nell' India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel delitto io non mi trovo.
Abbia l' India di nuovo
E pace e libertà. Da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede;
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Cleofide, e Gandarte.

O Alessandro!

Eri. e Timagene. O signor!

Ale. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l'odio estinto.

Cle. Or trionfi Alessandro.

Poro Or Poro è vinto.

Tutti, fuorchè Alessandro.

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Nel nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

Fine del Dramma.

VARIANTI

DELL'ALESSANDRO.

(*a*) I più forti avvilisce, io la ravviso,
Le calpestate insegne,
Le lacere bandiere,
L'armi disperse, il sangue, e tanti e tanti
Avanzi dell'insana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio destino. E' dunque, ec.

(*b*) Il trionfo a costui. Già visse assai
Chi libero morì. [*in atto di uccidersi*]
Gan. Mio re, che fai? 1
Poro Involo, amico, un infelice oggetto
All'ira degli dei.
Gan. Chi sa! vi resta
Qualche nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir; nè forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò fortuna.
Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.
Poro Oh dio! Quel nome
Fra l'ardor dello sdegno
Di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Alessandro!
Gan. E Poro l'abbandona?

1 *L'impedisce.*

Poro No, no; gli si contenda 1
L'acquisto di quel core
Fino all'ultimo dì ...
Gan. Fuggi, o signore;
Stuol nemico s'avanza.
Poro A tal difesa
Inesperto sarei.
Gan. Celati almen.
Poro Palese
Mi farebbe lo sdegno.
Gan. Oh dei! S'appressa
La schiera ostil ... Prendi, e il real tuo serto 2
Sollecito mi porgi; almen s'inganni
Il nemico così.
Poro Ma il tuo periglio?
Gan. E' periglio privato; in me non perde
L'India il suo difensor.
Poro Pietosi dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto 3
Quella onorata fronte,
Degna di possederlo; e sia presagio
Di grandezze future; 4
Ma non porti con sè le mie sventure.

1 *Ripone la spada nel fodero.* 2 *Si leva il cimiero.* 3 *Si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte.* 4 *Prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo.*

Gan. E' prezzo leggero
D'un suddito il sangue,
Se all'indico impero
Conserva il suo re.
Oh inganni felici,
Se al par de' nemici
Restasse ingannato
Il fato da me! [*parte*]

(*c*) Tregua alle stragi. [*a Timagene*] Aduna
Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor; ne' miei seguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.
Tim. Il cenno eseguirò. [*parte*]
Poro (Questi è il rivale.)
Ale. Guerrier, chi sei?
Poro Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
Io vidi il primo dì; se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ale. (Come ardito ragiona!) E quali offese
Tu soffristi da me?
Poro Quelle che soffre
Il resto della terra. E qual ragione
A' regni dell'aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrasto

Alla tua strana avidità d' impero
Dunque ti oppone in vano
L' Asia le sue ricchezze; in van feconda
E' l'Africa di mostri; a noi non giova
L'essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

Ale. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo,
Per compiere i miei fasti,
Un'emula virtù che mi contrasti.

Poro Forse in Poro l'avrai.

Alé. Qual è di Poro
L'indole, il genio?

Poro E' degno
D'un guerriero e d'un re.

Ale. Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?

Poro Invidia, e non timor.

Ale. La sua sventura
Ancor non l'avvilisce?

Poro Anzi l'irrita;
E forse adesso a'patrj numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de'mortali offre al tuo nome.

Ale. In India eroe sì grande
E' germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all'Idaspe. In greca cuna
D'esser nato costui degno saria.

Poro Credi dunque, che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora;
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Ale. Oh coraggio sublime!
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi! Al tuo signore
Libero torna, ec.

(*a*) *Ale.* Generoso però. Libero il passo
Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch'io cingo, 1
Ricca di Dario e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto
Per gloria tua, ch'altro invidiar finora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro, ed ad Achille Omero.
Poro Il dono accetto, e ti diran fra poco 2
Mille e mille ferite,
Qual uso a'danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai, ec.

(*e*) . . . . Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici

---

1 *Si cava la spada per darla a Poro.*
2 *Prende la spada di Alessandro, al quale una guardia ne presenta subito un' altra.*

Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti; ad Alessandro, ec.

(*f*) . . . . Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L'infauste mense; e se pentito ei pianse,
Io n'abborrisco appunto
La tiranna virtù, con cui mi scema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio, ec.

(*g*) . . . . A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.

Cle. Son queste, oh dio,
Le felici novelle!

Poro Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl'intiepiditi ardori,
E far che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

Cle. Ah non dirmi così, che ingiusto sei.

Poro Ingiusto! E' forse ignoto,
Che quando in su l'Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna,
Forse l'India no'l sa?

Cle. L'India s'inganna.

Io non l'amai; ma dell'altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D'onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

Poro Qual è? Pretendi
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciator mi vuoi
Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco e taccio.

Cle. Nè mai termine avranno
Le frequenti, ec.

(*b*) . . . . So che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l'intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!

Credo che in ciel così parlino i numi.
Poro (Che importuna!)
Eri. O regina,
Come dolce in quel volto, ec.

(*i*) *Poro* Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.
Eri. Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.
Poro Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui resto.
Eri. Che figuri perciò? ec.

(*k*) Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?
Eri. E' ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)
Poro Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L' aspetto mio. [*in atto di partire*]

SCENA IX.

Gandarte, e detti.

Gan. Dove, mio re?

Poro Nel campo.

Gan. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede,
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d'Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.

Poro Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia:
Non deggio rimaner. *[in atto di partire]*

Gan. Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.

Poro Tu dici il vero; io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti.
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose:

D'un'alma infelice,
D'un povero cor.
S'accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

(*l*) Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D'insolita beltà.
Gan. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,
Che dal ciel n'è permesso.
Eri. Eh non è già l'istesso, ec.

(*m*) *Gan.* Ti piace! Oh dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?
Eri. Il so.
Gan. Non ti sovviene
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?
Eri. Sì, mel rammento.
Gan. Ed or perchè tiranna
Hai piacer d'ingannarmi?
Eri. E chi t'inganna?
Gan. Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.
Eri. Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del mondo odiar degg'io?

Gan. Chi udì caso in amore eguale al mio?
Eri. Compagni nell'amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fe richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. [*parte*]

(*n*) Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure e finga
Colei che m'arde il seno:
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quando infedel mi fu. [*parte*]

(*o*) *Ale.* Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.
Tim. Quando il timor non sia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggera. E quale impresa
Dubbia è per te, ch'hai tanto mondo oppresso?
Ale. L'impresa, oh dio, di soggiogar me stesso.

Tim. Che intendo?
Ale. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. Nol crederai.
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatta per lei
Il genio o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trovai
Nel momento primier ch'io la mirai.
Tim. Ella viene.
Ale. Oh cimento!
Tim. Eccoti in porto,
Cleofide è tua preda.
Puoi domandarle amor.
Ale. Tolgan gli dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia, ec.

(p) *Cle.* . . . . Il tuo comando
Anch'io deggio eseguir; che a me non lice
Miglior sorte sperar de'doni miei:
Più di quegli importuno io ti sarei. 1
Ale. Troppo male, o regina,
Interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.
Cle. Ubbidirò.
Ale. (Che amabile sembianza!)
Cle. (Mie lusinghe alla prova.) [*siedono*]
Ale. (Alma, costanza.)

1 *In atto di partire.*

Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo,
E nel timor che provo,
Or che d'appresso ammiro
La maestà de' guardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi.
Ale. (Detti ingegnosi.)
Cle. A te, signor, non voglio
Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne,
Desolate e distrutte, il sangue, il pianto,
Onde gonfio è l'Idaspe. Ah che da queste
Immagini funeste
D'una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce e trema.
Sol ti dirò, ch'io non avrei creduto
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
Per trionfar con l'armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai... Mi parve
Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse... Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei:
Che troppo è manifesto

Quale io son, qual tu sei.

Ale. (Che assalto è questo!)

Cle. Non domando i miei regni;
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice, in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

Ale. Nell'udirti, o regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse
Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute e vincitrici
Per lasciarvi un asilo a' miei nemici.
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me...

Cle. Che ascolto!
Sei tu, che parli! E mi sarà delitto
L'aver pietà d'un infelice amico?
E' tua virtù privata
Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t'imito? Ah sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che 'l gran cor d'Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi e vita,
Non questo pregio, inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà, benchè in sembianza

Di suddita vi giunga.
Ale. (Alma, costanza.)
Cle. Tu non mi guardi, e fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...
Ale. Ma non è ver. Sappi... T'inganni... Oh dio!
(M'uscì quasi da'labbri, idolo mio.), ec.

(q) . . . . E taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo 1
Volgi qual più ti piace,
Amico, o vincitor. Più dell'Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.
Poro (Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. E' quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a'tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro!)
Ale. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro Io n'ho ragion; conosco
Cleofide e'l mio re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.
Cle. (D'ingelosirsi

1 *Ad Alessandro.*

Abbia ragion per suo castigo.) [*a Poro*] Ascolta.
Forse amante di Poro
Cleofide saria; ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, dacchè lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d' Asbite [*ad Alessandro*]
Un affetto, signor, con tanta pena
Finor taciuto.
Poro (Oh infedeltà!)
Ale. (Che ascolto!)
Cle. Ah se il ciel mi destina
L'acquisto del tuo cor...
Ale. Basta, o regina. [*s'alza*]
Godi pur la tua pace, i regni tuoi;
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, o difensore,
Tutto otterrai; non domandarmi il core.
Questo, d'allor ch'io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non amante.
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m'accenderei;
Lo proverei per te.
Ma se quest'alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. [*parte*]

(r) *Poro* (Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei?)
Eri. Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D' Alessandro all' arrivo.
Poro Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.
Eri. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell'incontro festivo
Non ottiene il piacer.
Poro Ma questo incontro
Sarà di quel che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella, ec.
Non sarei sì sventurata
Se nascendo infra le schiere
Delle Amazzoni guerriere,
Apprendeva a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto,
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. [*parte*]

(r) *Cle.* Mio ben. [*trattenendolo*]
Poro Lasciami. [*si stacca da Cleofide*]
Cle. Oh dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire.

Dell' inferno e del ciel congiunti insieme
Contro un monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.

Cle. Lascia almen, ch' io ti siegua.

Poro Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.

Cle. Dunque m' uccidi.

Poro A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.

Cle. Ah per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui,
Per l'infelice e vero,
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.

Poro Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.

Cle. E ancor non vedi
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia finsi incostanza?

Poro Ti conosco abbastanza.

Cle. [*s' inginocchia*] Ecco a' tuoi piedi
Un' amante regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.

Poro (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.) 1

Cle. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro 2
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.

---

1 *In* *di partire*. 2 *S' alza*.

Voi dell' Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. 1

Poro Cleofide, che fai? Fermati; oh dei! 2

Cle. Che vuoi? Perchè m'arresti,
Adorato tiranno? E' di mia sorte
La pietà che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' istante
Mille volte morir?

Poro (Numi, che pena!)

Cle. Parla.

Poro Deh se tu m'ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza,
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele è tal martire,
E' pena tal, che non si può soffrire.

Cle. Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

Poro E' questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? E' questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!

Cle. Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell' ingiusto destin darti una prova

---

1 *Va per gettarsi nel fiume.* 2 *Corre per arrestarla.*

Maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga; e questo il punto
De' tuoi dubbj gelosi ultimo sia,
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

Poro Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
Senz'ara, senza tempio e senza nume?

Cle. Alle azioni de' regi
Sempre assistono i numi; ara che basta
E' un cor divoto, e in questo clima o altrove
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.

Poro In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento.

A DUE

Sommi dei, se giusti siete,
Proteggete
Il bel desio
D'un amor così pudico.
Proteggete ...

Cle. Ah, ben mio, giunge il nemico.

Poro Vieni. Quest'altra via
Involarci potrà ... Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti!

Cle. Io non saprei

Figurarmi uno scampo; a tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro Oh dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Quel talamo novello... Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.

Cle. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi
Un consiglio, un ajuto.

Poro [*impugna lo stilo*] Eccolo; è questo;
Barbaro sì, ma necessario e degno
Del tuo core e del mio. Mori, e m'attenda
L' ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Cle. Come!

Poro Sì, mori, oh dio! 1
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' offizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi e trattenere il pianto?

---

1 *Vuol ferirla, e si ferma.*

Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

Cle. Oh tenerezze! Oh pene!

Poro [*guardando entro la scena*] Ecco i nemici.
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona e mori. 1

(*t*) *Poro* Dal mio valor, dal mio
Carettere sublime.

Cle. (Oh dio! Si scopre.)

Poro Io sono ...

Cle. Egli è di Poro [*va nel mezzo*]
Fedele esecutor. Di Poro è il cenno
La morte mia.

Ale. Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando.

Poro Or più non sono
Quell' Asbite che credi.

Cle. [*ad Alessandro*] Egli sostiene
Le veci del suo re, perciò si scorda
D'essere Asbite. Eh rammentar dovresti, 2
Che suddito nascesti, e che non basta
Un comando real, perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.), ec.

(*u*) *Poro* Io prigionier!

Cle. Deh lascia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
E' l'esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.

---

1 *In atto di ferirla.* 2 *a Poro.*

Ale. Di sì bella pietà si rese indegno.
D'un barbaro scortese
Non rammentar l'offese:
E' un pregio che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiustamente offendi, [*a Poro*]
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non ha. [*parte*]

(x) *Poro* Ma come ad Alessandro
Discolperai...
Tim. Quesro è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui 1
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. [*gli dà il foglio*]
Poro Amico, addio.
Da' legami disciolto, ec.

---

1 *Cava il foglio.*

(y) SCENA XI.

Timagene.

D'Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
E' ver che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. [*parte*]

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide, Gandarte.

Gan. E tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio re giunse il furore?
Cle. Fu trasporto d'amor.

Gan. Barbaro amore!

Cle. Ma giacchè il ciel pietoso
Dall'onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi,
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia.

Gan. E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?

Cle. E se intanto Alessandro
Aggrava anche, ec.

(1) *Cle.* Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa
Nè l'esempio primiero,
Nè l'ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. [*in atto di partire*]

Ale. Ah no, t'arresta.
Non soffrirò che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

Cle. Io sposa d'Alessandro?
Che ascolto mai!

Ale. Di questa, agli occhi altrui
Forse dubbia, pietà la gloria mia
Si risente gelosa, e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.

Cle. (Che dirò?)

Ale. Non rispondi?

Cle. E' grande il dono;
Ma il mio destin...La tua grandezza...Ah cerca
Un riparo migliore.
Ale. E qual riparo, ec.

(*aa*) *Gan.* Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve
Ch'offra un monarca alle ferite il petto.
Ale. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio ...
Gan. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico ...
Ale. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro; e quell'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' greci anche t'involi.
Gan. Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà ...
Ale. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda, ec.

(*bb*) Ho compiuto il dover. Pensiamo intanto
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior, de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D'interesse e di sangue ambo i regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra

In altro clima a desolar la terra.
Gan. L'arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene? Oh quanto
L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento...
Ma nò, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cle. Eh non è tempo 1
Di pianto, o principessa. E' stanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: andremo altrove
A respirar con Poro, ec.

(*cc*) SCENA I.

Portici de' giardini reali.

Poro, poi Erissena.

Poro Erissena.
Eri. Che miro!
1 Poro, tu vivi? E quale amico nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?
Poro Io non t'intendo. E quando
Fra l'onde io mi trovai?
Eri. Ma tu pur sei

1 *Ad Erissena che sopraggiunge.*

Il finto Asbite.

Poro E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro,
Son noto a Timagene.

Eri. E ben, da questo
Si publicò che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì,

Poro Fola ingegnosa,
Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.

Eri. Lascia ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide...

Poro Ascolta. Infin ch' io giunga
Un disegno a compir, giova che ognuno
Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprir mi può; che van di rado insieme
L' accortezza e l' amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti, ritrova
L' amico Timagene, a lui dirai
Che del real giardino
Nell' ombroso recinto, ove ristagna
L' onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio,
Può valermi l' offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

Eri. Oh dio!

Poro Tu impallidisci! E di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia!

Eri. No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
Non credermi, tradirci...
Poro [*cava un foglio*] Eccoti un pegno;
Per cui ti creda, anzi ti tema. E' questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all'insidia; e farlo reo
Può col suo re, quando c'inganni, Ardisci,
Mostrati mia germana,
E mostra che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio, un sangue istesso. 1
Risveglia lo sdegno,
Rammenta l'offesa,
E pensa a qual segno
Mi fido di te.
Nell'aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende
L'onor dell'impresa,
La pace d'un regno,
La vita d'un re. [*parte*]

SCENA II.

Erissena, poi Cleofide.

Eri. Sì funesto comando
Amareggia il piacer ch'io proverei
Per la vita di Poro. Oh dio! Se penso

1 *Le dà il foglio.*

Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito e tremo.

Cle. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier!

Eri. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarci alfine
E' virtù necessaria alle regine.

Cle. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.

Eri. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà; le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

Alessandro, e detti.

Ale. Regina, è dunque vero
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro qui sei?

Cle. Mi lasciò, lo perdei.

Ale. Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.

Cle. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.

Ale. Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. E' di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.

Cle. Sì, ma più grande è d'Alessandro il core.

Ale. Che far poss'io?

Cle. Della tua destra il dono
De' greci placherà l' ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.
Eri. (Sogno, o son desta?)
Ale. (Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)
Cle. A che pensoso
Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso;
Son vicina a perir; tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?
Ale. Vanne, al tempio verrò. Sposo m'attendi.
[*parte*]

SCENA IV.

Cleofide, *Erissena*.

Eri. Cleofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir, ma n' hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.
Cle. Il consolarsi alfine
E' virtù necessaria alle regine.
Eri. Quando costa sì poco
L' uso della virtude, a chi non piace?
Cle. Forse il tuo cor non ne saria capace.
Eri. Incapace lo credi, e pur distingue

La debolezza tua.

Cle. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare, ec.

(*dd*) Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar sè stesso;
E semplice deride
L'iimmagine di sè. [*parte*]

SCENA V.

Erissena, poi Alessandro con due guardie.

Eri. Chi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.

Ale. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.

Eri. (Ah di noi parla!) E quale,
Signor, è la cagion di tanto sdegno?

Ale. L'odio, l'ardire indegno

Di chi dovrebbe a' benefizj miei
Esser più grato.

Eri. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.

Ale. Eh non m'inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meditò, nè pur lo tace.

Eri. Alessandro, pietà. Son colpe alfine...

Ale. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il castigo ogni alma infida.
Olà, qui Timagene. [*partono le guardie*]

Eri. Ei sol di tutto
E' la prima cagione.

Ale. Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

Eri. Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l'autor del tradimento. [*gli dà il foglio*]

Ale. E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

Eri. A me la chiede
Chi a me finor la rinfacciò?

Ale. Parlai
Sempre de' greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.

Eri. E non dicesti
Che a te già Timagene

Tutto avvertì?

Ale. Di questo ardire intesi,

Non d'altra insidia.

Eri. (Oh inganno!

Il timor mi tradì.)

Ale. [*legge*] *Poro, se in vano*

Su l'Idaspe Alessandro

D'opprimer si tentò, colpa non ebbi.

Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto

Non avvilirti, a me ti fida, e credi

Che alla vendetta avrai

Quell' aita da me, che più vorrai.

Timagene. Infedel! Sì, di sua mano

Caratteri son questi.

Eri. (Che feci mai?)

Ale. Ma donde il foglio avesti?

Eri. Da un tuo guerrier, che in vano

Ricercando di Poro, a me lo diede.

(Celo il germano.)

Ale. A chi darò più fede?

Parti, Erissena.

Eri. Ah tu mi scacci. Io vedo

Che dubiti di me. Se tu sapessi

Con quanto orrore io ricevei quel foglio,

Mi saresti più grato.

Ale. Assai tardasti

Però nell'avvertirmi.

Eri. Irresoluta

Mi rendeva il timor.

Ale. Lasciami solo

Co' miei pensieri.

Eri. Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?
Ale. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.
Eri. Sì, ma quell'alme
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.
Come il candore
D'intatta neve,
E' d'un bel core
La fedeltà;
Un'orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. [*parte*]

SCENA VI.

Alessandro, poi Timagene.

Ale. Per qual via non pensata
Mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.
Tim. Mio re, so che poc'anzi
Di me chiedesti; ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.
Ale. Non è la prima
Prova della tua fe. Conosco assai,

Timagene, il tuo cor; nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.

Tim. Chiedi; che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all' ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

Ale. No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V'è chi m' insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova;
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

Tim. Con un supplicio orrendo
Lo punirei.

Ale. Ma l'amicizia offendo.

Tim. Ei primiero la offese,
E indegno di pietà costui si rese.

Ale. (Qual fronte!)

Tim. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi strumenti
Trovar di crudeltà. L'empio m' addita,
Palesa il traditor, scoprilo omai.

Ale. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. 1

Tim. (Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto! Asbite
Mancò di fe.)

---

1 *Gli dà il foglio.*

Ale. Tu impallidisci e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? E' tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l'amicizia offese.
Tim. Ah signor, al tuo piè... 1
Ale. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi, ec.

(*ee*) Più questa vita? Abbandonato e privo
Della sposa e del regno, in odio al cielo,
Grave a me stesso, ad ogn'istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire! 2
Gan. Mio re, tu vivi!
Poro Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?
Gan. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?
Poro Gandarte, è tempo

1 *In atto d'inginocchiarsi.*
2 *Entrando s'incontra in Gandarte.*

Di darmene un gran pegno. Il brando stringi,
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo sovrano,
E togli quest'uffizio alla sua mano.

Gan. Ah signor...

Poro Tu vacilli? Il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah fin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

Gan. Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,
Il cenno eseguirò. [*snuda la spada*]

Poro Che tardi?

Gan. Oh dio!
Esposto al regio sguardo,
Il rispettoso cor palpita e trema.
Ah se vuoi sì gran prove,
Volgi mio re, volgi il tuo ciglio altrove.

Poro Ardisci, io non ti miro; il braccio invitto
Conservi nel ferir l'usato stile. 1

Gan. Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCENA IX.

Erissena, e detti.

Eri. Fermati. [*trattenendolo*]

Poro Oh ciel, che fai? 2

---

1 *Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanandosi da lui, nell'atto d'uccider sè stesso dice.* 2 *Rivolgendosi a Gandarte.*

Gan. Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte
Che può render illustri i giorni miei?
Eri. Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido imeneo [*a Poro*]
Stringe Alessandro all'infedel tua sposa.
Poro Come!
Gan. E fia ver?
Eri. Tutto risuona il tempio
Di strumenti festivi. Ardon su l'are
Gli arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.
Poro Udiste mai
Più perfida incostanza? Oh chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.
Gan. Che dici!
Poro Il tempio
E' comodo alle insidie; a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Eri. Oh dio!
Gan. Ferma, chi sa! forse la tema è vana.
Poro Ah Gandarte, ah germana,
Io mi sento morir! Gelo ed avvampo
D'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
Di tenerezza e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,

Ch' io mi sento nel cor tutto l' inferno.
Dov' è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel?
Lo credo appena:
L' empia m' inganna!
Questa è una pena
Troppo tiranna;
Questo è un tormento
Troppo crudel. [*parte*]

(*ff*) D' inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L' alma mia non avvezza
A sì strane vicende,
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son confusa, ec.

(gg) *Ale.* Stelle, che far degg' io?
Cle. Ombra dell' idol mio,
Accogli i miei sospiri,
Se giri intorno a me.

SCENA X.

Timagene, poi Gandarte, Poro, indi Erissena, e detti.

Tim. Qui prigioniero
Giunge Poro, mio re.
Cle. Come!
Ale. E fia vero!
Tim. Sì; nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco, che viene. 1
Cle. Dove, dov'è il mio bene? [*getta lo stilo*]
Tim. Non lo ravvisi più?
Ale. Vedilo.
Cle. Oh dio!
M' ingannaste, o crudeli, ond'io risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,
S' incontri il fin delle sventure estreme. 2
Poro Anima mia, noi moriremo insieme. 3
Cle. Numi! Sposo! M'inganno
Forse di nuovo? Ah l'idol mio tu sei!
Poro Sì, mia vita; son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano e geloso

1 *Esce Gandarte prigioniero fra due guardie;*
2 *In atto di volersi gettar sul rogo.*
3 *Trattenendola.*

Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d'un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... [*volendosi inginocchiare*]

Cle. Ecco il perdono in questo amplesso.

Ale. Oh strano ardire!

Poro Or delle tue vittorie
Fa pur uso Alessandro. Allor ch'io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.

Ale. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più scampo,
Che sei mio prigionier!

Poro Lo so.

Ale. Rammenti,
Con questi tradimenti
Tentasti la mia morte?

Poro A far l'istesso
Io tornerei vivendo.

Ale. E la tua pena?

Poro E la mia pena attendo.

Ale. E ben sceglila. Io voglio
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

Poro Sia qual tu vuoi, ma sia
Sempre degna d'un re la sorte mia.

Ale. E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono.
E regni e sposa e libertà ti dono.

Cle. Oh magnanimo!

Gan. Oh grande!

Poro E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell' armi il primo onore:
Basti alla gloria tua, lasciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal, che ti destina
All'impero del mondo.

Cle. E qual mercede
Sarà degna di te?

Ale. La vostra fede.

Poro Vieni, vieni, o germana, [*vedendo Erissena*]
Al nostro vincitore. Ah tu non sai,
Quai doni, qual pietà...

Eri. Tutto ascoltai.

Poro Soffri, o signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d'Erissena
Premj il valor.

Ale. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Sulla feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Eri. Oh illustre eroe!

Gan. Dal benefizio oppresso
Io favellar non oso.

Cle. Secolo avventuroso,
Che dal grande Alessandro il nome avrai.

Poro Io non saprò giammai
Da te partire; esecutor fedele

Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al sole, o della Scizia al ghiaccio,
La sposa il core, ed Alessandro il braccio.

CORO

Serva ad eroe, ec.

Fine delle Varianti.

SEMIRAMIDE.

Dramma scritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell'anno* 1729.

ARGOMENTO.

E' noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce principe d'una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventu-

ra, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, in abito virile, sotto nome di Nino re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.

MIRTEO, principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.

IRCANO, principe Scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.

TAMIRI, principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente, ed amante occulto di Semiramide.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell'Eufrate. Trono da un lato; alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie, poi Sibari.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il re l'attende. 1
Sib. (Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi... [*s' inginocchia*]
Sem. Sibari! (Oh dei!)
S' allontani ciascun. 2 (Che incontro!) Sorgi.

---

1 *Ricevuto l'ordine, parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.* 2 *Le guardie si ritirano in lontano.*

Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?

Sib. E' noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa,
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh dio!

La cagione io non so.
Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?
Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il monarca assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi ...
Sem. T'accheta, ecco Tamiri. 1

1 *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA II.

Tamiri con seguito, e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio, 1
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. 2

SCENA III.

Mirteo, Ircano, poi Scitalce, e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto...

---

1 *Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.*

2 *Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di strumenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.*

Irc. Odi. La bella, 1
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. E' quella. 2
L'Egitto è il regno mio... [*a Semiramide*]
Irc. Del Caucaso natìo 3
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei:
Parli il prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? 4
Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, principe, e spera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso. 5
Qual ti sembra Mirteo? 6
Tam. Molle e nojoso. 7
Sem. Or narra i pregi tuoi. 8
Irc. Dunque a vostro piacer...
Tam. Parla, se vuoi. 9
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono
L'opposto di colui. Sospiri e pianti

1 *A Mirteo, interrompendolo.* 2 *Ad Ircano.* 3 *A Semiramide, interrompendo Mirteo.* 4 *Si ritira indietro.* 5 *Mirteo va a sedere.* 6 *Piano a Tamiri.* 7 *Piano a Semiramide.* 8 *Ad Ircano.* 9 *Al medesimo.*

Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.

Tam. Si vede.

Sem. Or siedi, Ircano. 1
Qual ti sembra costui? [*piano a Tamiri*]

Tam. Barbaro e strano. 2

Sem. Venga Scitalce.

Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

Sem. Sibari, oh dio! questo è Scitalce? 3

Sib. E' questo.

Sem. Sarà. 4

Sci. (Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

Irc. E' quello.

Sci. Sarà. 5

Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

Sci. Appunto.

Sem. (Qual voce!)

Sci. (Qual richiesta!
Io gelo.)

Sem. (Io vengo meno.)

Sci. (Semiramide è questa.)

---

1 *Ircano va sedere.* 2 *Piano a Semiramide.*
3 *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*
4 *Dopo averlo considerato.* 5 *Dopo aver considerata Semiramide.*

Sem. (E' questi Idreno.)
Fin dall'indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Sci. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.
Sci. Ubbidisco. 1
Sem. (Infedel!)
Sci. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona assira? [*ad Irano*]
Irc. Non tel dissi?
Sci. Sarà. [*siede*]
Irc. Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi 2
Qual mi sembri costui?
Sem Perchè ravviso 3
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. 4
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida.

---

1 *Si ritira lentamente verso il sedile.*
2 *Piano a Semiramide.* 3 *Piano a Tamiri.* 4 *Piano a Semiramide.*

Tam. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al nume, all'ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. 1
Sci. (Son fuor di me.) 2
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l'approvo. 3
Sci. Io l'affermo.
Irc. Io l'assicuro. 4
Sem. Ircano, al nume, all'ara
Non t'avvicini?
Irc. No; giurai; nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il nume. 5
Tam. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o principessa.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, principi; v'attendo 6

---

1 *S'alza, e va all'ara.* 2 *Fa lo stesso.* 3 *Scitalce e Mirteo pongono la mano su l'ara stando un per parte.* 4 *S'alza, ma non parte dal suo luogo.* 5 *Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.* 6 *S'alza, e seco tutti.*

Entro la reggia all' oscurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

Mir. Io non mi oppongo.

Irc. Ed io
Mal soffro un re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi 1
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. 2

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, Scitalce.

Sci. (Che vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l' uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)

Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?

1 *A Tamiri.* 2 *Parte con Sibari.*

Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Sci. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh dio!
Tam. Parla.
Sci. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Sci. Vorrei spiegar l'affanno;
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo:
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. [*parte*]

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?

Irc. E il re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
E' domar combattendo uomini e fere.
Irc. E' ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta. [sta!
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è que-
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. [*parte*]

SCENA VI.

Ircano, Mirteo.

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desìo;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.

Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera,
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.
[*parte*]

SCENA VII.

Mirteo.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore

Che a soffrir l'alma s' avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. [*parte*]

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, *Sibari*.

Sci. Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.
Sci. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati

V'era il rivale...
Sib. [*con timore*] E il conoscesti?
Sci. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?
Sci. Fra l'ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Ahimè!
Sci. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Sci. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza. E' qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
Sci. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.)
[*parte*]

SCENA IX.

Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.

Sci. Chi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada,
Si ritorni a veder... [*in atto di partire*]
Tam. Dove Scitalce?
Sci. Al monarca d'Assiria.
Tam. Egli s'appressa,
Fermati.
Sci. (Oh dio! Che dubitarne? E' dessa.) 1
Tam. Signor, brama Scitalce [*a Semiramide*]
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
Tam. Parto. S'ei m'ami
Scorgi... Chiedi...
Sem. Va pur; so quel che brami. 2
(Siam soli; or parlerà.)
Sci. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Sci. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Sci. (Ancor mi guarda, e tace!)

1 *Vedendo Semiramide.* 2 *Tamiri parte.*

Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi e sei confuso!
Sci. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Sci. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Sci. Ah menzognera, ingrata... [*alterato*]
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Sci. Io m'ingannai: [*si ricompone*] perdona
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avesti presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Sci. (Quale audacia! Comprenda
Alfin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Sci. Oh dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana:

Parla; di me ti puoi fidar.
Sci. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Sci. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante ...
Sem. Non più.(Fingiam.)Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Sci. Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio,ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo e fremo.) I

SCENA X.

Tamiri, e detti.

Tam. Signor, quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda.
Non è degno d'amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova

I *Scitalce si ritira indietro.*

Il più perfido core, il più rubello.
Sci. Signor, parli di me? [*avanzandosi*]
Sem. Di te favello.
Sci. (E pure impallidisce.) [*ritirandosi indietro*]
Tam. E, s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. [*arrestandola*] Ah ferma:
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Sci. Nino... [*appressandosi*]
Sem. [*con impeto*] Eh taci una volta;
Non turbarci così.
Sci. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Sci. In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli e quando taci.
Sci. Se intende sì poco [*a Semiramide*]
Che ho l'alma piagata,

Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, [*alla stessa*]
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) [*parte*]

SCENA XI.

Semiramide, *Tamiri*.

Tam. Udisti il prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;

E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? [*parte*]

SCENA XII.

Semiramide, poi Ircano, Mirteo.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.
Sem. Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. [*parte*]

SCENA XIII.

Ircano, Mirteo.

Mir. Che pensi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.
Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensier è degno.
[*parte*]

SCENA XIV.

Ircano.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.

Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. 1 (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor? Qual'ira [*ad Ircano*]
T'arma la destra?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.

Sib. Ma che pretendi?

Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t'intendo.

---

1 *Parte una guardia.*

Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. [*in atto di partire*]

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. E' certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m'inganni?

Sib. Ecco il veleno: 1
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.

Sib. Il re s'appressa.
T'accheta.

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da Paggi e Cavalieri, e detti.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri

1 *Gli mostra un picciol vaso.*

Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.

Mir. E nella reggia assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.

Sem. Al nuovo sposo 1
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

Sci. (Finge costanza.)
Ah, se quello foss'io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato [*a Sitalce*]
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco, e l'impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. E' molto.

Sci. Io non intendo 2
Se da senno, o per gioco
Parla così.

Irc. (M'intenderai fra poco.)

Sem. Più non si tardi. Ognuno

---

1 *A Sitalce.* 2 *A Tamiri, ed a Semiramide.*

La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. 1

C O R O.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v'offenda;
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor.

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All'invitto genitor.

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

E, se fia che amico nume
Lunga età non vi contenda,

---

1 *Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor.
CORO.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.
Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir, mio core.) 1
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh dio! S'appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!)
Sci. (Che sarà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. 2
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono 3
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m'involse
L'uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono
L'uno o l'altro solleva
Ecco lo sposo e il re; Scitalce beva. 4

---

1 *Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.* 2 *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.* 3 *Dà la tazza a Tamiri.*
4 *Posa la tazza davanti a Scitalce.*

Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte!)
Sci. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
Sci. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. [*a Semiramide*]
Sem. Alfin risolvi.
Sci. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Sci. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... 1 (Ah non ho co-
Porgi a più degno oggetto [re!)
Il dono, o principessa; io non l'accetto. 2
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. [*a Scitalce*] E lei ricusi allora
Che al regno ti destina!
Non s'offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu se accetta, [*ad Ircano*]
O se rifiuta il dono?
Mir. Lascialo in pace.
Irc. [*a Semiramide*] Io sono
Difensor di Tamiri; e tu non devi [*a Scitalce*]

---

1 *Volendo bere; ma poi si arresta.*
2 *Posa la tazza sopra la mensa.*

La tazza ricusar; prendila e bevi.

Tam. Principe, 1 in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

Irc. No no; voglio ch'ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno prem'o al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. 2

Irc. Io!

Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.

Irc. (Sibari, che farò?

Sib. Mi perdo anch'io.)

Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

Irc. No, non ti ricuso.
T'amo...Vorrei...Ma temo... (Io son confuso.)

Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

Mir. Ma parla.

Tam. Ma risolvi.

Irc. [*s'alza, e prende la tazza*] Ho risoluto.
Vada la tazza a terra. [*getta la tazza*]

Sci. E qual furore insano...

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

---

1 *Ad Ircano.* 2 *Presenta la tazza ad Ircano.*

Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. E' giusta l'ira tua.
Mir. Dell'amor mio
Dovresti, o principessa...
Tam. [*s' alza, e seco tutti*] Alcun d'amore
Più non mi parli. Io sono offesa e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato: [*a Scitalce*]
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno:
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. [*parte*]

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, Sibari.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Sci. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. [*in atto di partire con Ircano*]
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Sci. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. 1

1 *In atto di partire.*

Sem. Fermati. (Oh dio!)
Sci. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Sci. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso e lo difendo.)
Sci. Ch'io ceda il brando mio!
Sem. Non più; così comando, il re son io.
Sci. Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire ...
Sem. Olà, t'accheta e parti.
Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Della inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il moro infido, o l'arabo rapace?
No no; l'arabo, e il moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. 1

1 *Getta la spada.*

Voi che le mie vicende,
Voi che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi [*a Semiramide*]
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? [*parte con Sibari*]

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, Mirteo.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.

Mir. Strano piacer! dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.
Mir. Saper desio
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò di affetto
Cangiando vò.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. [*parte*]

SCENA V.

Semiramide, Mirteo.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come! goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.
Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. [*parte*]

SCENA VI.

Semiramide.

Di Scitalce il rifiuto
E' una prova d'amor. Questa mi toglie

De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl' inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!

Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. 1

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.

---

1 *Parte col seguito de' Cavalieri e Paggi.*

Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?
Irc. E ben, che giova?
Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa e a te recarla io spero.
Irc. Dubbio è l'evento.
Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...
Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
Irc. A momenti verrò; vanne e m' attendi.
Sib. Vieni, che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. [*parte*]

SCENA VIII.

Ircano, Tamiri, poi Mirteo.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! 1
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

1 *In atto di partire.*

Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. 1
Tam. Mirteo, son vendicata?
E' punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
E' prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. [*in atto di partire in fretta*] Addio, Mirteo.
Mir. Dove?
Tam. A Nino. [*come sopra*]
Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?
Tam. [*impaziente*] (Ahimè!)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. [*impaziente*] (Oh che importuno!)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l' unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi

---

1 *Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.*

Mesto mi venga e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. [*parte*]

SCENA IX.

Mirteo, Semiramide, poi Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v'è di me.
Sem. [*verso la Scena*] Nè giunge ancor? S'affretti
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
Sem. Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh dio!
Un solo istante...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell'ingrata Tamiri...
Sib. [*a Semiramide*] Il prigioniero,

Signore, è qui.
Sem. Fa che s'appressi. 1
Mir. Il fasto...
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. [*con impazienza*] Non posso.
Mir. Deh per pietà...
Sem. [*con impeto*] Mirteo,
T'imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! [*parte*]

SCENA X.

Semiramide, Scitalce, Sibari.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.
Sci. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. [*a Scitalce*] Or lo saprai.
Sibari, t'allontana. [*Sibari parte*]
Sci. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe' veder distinto

1 *Sibari parte per eseguire il comando.*

Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

Sci. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

Sem. Oh stelle! Oh dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

Sci. Udite! Ella s'offende.
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?

Sci. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I numi ebber pietà.

Sem. Quei numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.

Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Sci. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m' ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Sè stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Sci. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Sci. No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.

Sci. (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?

Riconoscile ingrato, e poi mi svena.

Sci. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Sci. Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Sci. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Sci. Che inganno!

A DUE.

Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata)
Sei nato) per tormento,
Barbara,)
Barbaro,) del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie assire, e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi Ircano, e Mirteo combattendo. Il primo cade, e l' altro gli guadagna la spada.

Mirteo, Ircano.

Mir. Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quando io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. 1
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede

1 *Gli leva la spada.*

Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade impora.

Irc. Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. 1

SCENA II.

Mirteo, poi Sibari con ispada nuda.

Mir. Inutile furor!

Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli dei. [*rimette la spada*]

Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso

---

1 *Ircano parte fra le guardie assire.*

Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.

Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

Mir. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

Mir. Lo so, Scitalce
Funesto è all'amor mio.

Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S'irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

Sib. Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

Mir. Oh dei, che dici!
Donde, Sìbari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar?
Sib. Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah non a caso il cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
E' mio dover. [*in atto di partire*]
Sib. [*trattenendolo*] Dove t'affretti? Ascolta,
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. [*parte*]

SCENA III.

Sibari.

Quell'ira ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. [*parte*]

SCENA IV.

Gabinetti reali.

Semiramide, una guardia, poi Scitalce.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all'imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s'inoltri. 1 Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? 2 Principe, ah siamo
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All'insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

Sci. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

1 *Alla guardia che parte.* 2 *A Scitalce che giunge.*

Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quand'ei mi scopra? Ah pensa
Che all'estrema sventura
Io ridotta sarei.

Sci. Quest'è tua cura.

Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

Sci. La tua salvezza
Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.
Odimi sol.

Sci. Parla. [*con disprezzo*]

Sem. E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

Sci. Parla; il prometto.

Sem. (M'assisti, Amor.)

Sci. (Che mai può dirmi?)

Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...

Sci. Che! La mia man?

Sem. Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.

Sci. (Oh tolleranza!)

Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo

Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Sci. (Se men la conoscessi,
A! certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Sci. Promisi di tacer.

Sem. Tacesti assai;
E' tempo di parlar.

Sci. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

Sci. Vuoi dunque ch'io risponda? odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli dei,
Prima d'esserti sposo, esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?

E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

Sci. E ancor con tanto orgoglio....

Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. [*parte*]

SCENA V.

Scitalce, poi Tamiri.

Sci. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei

A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe...

Sci. [*risoluto*] Alfin, Tamiri,
M' avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedemi, io l' imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Sci. No; non è vero.

Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Sci. Ecco la destra mia; vedi s' io fingo.

SCENA VI.

Mirteo, e detti.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

Sci. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

Mir. Dunque si vada.

Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? [*a Tamiri*]
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso,
Che minacciar. [*parte*]

SCENA VII.

Tamiri, *Mirteo*.

Tam. (S'impedisca il cimento;
Si voli al re. [*in atto di partire*]
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio,
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace:
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O se ragione intende,

Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Dì che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. [*parte*]

SCENA VIII.

Mirteo.

Or va, servi un'ingrata, il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? [*parte*]

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati e trono da una parte.

Semiramide con guardie e popolo, Sibari, Ircano.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo re questo acciar ... [*in atto di ferirlo*]
Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno:
Olà: si dia della battaglia il segno. 1

1 *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.*

SCENA X.

Mirteo, Scitalce, poi Tamiri, e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) [*guardando Scitalce*]
Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) 1
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) 2
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui.
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Sci. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe, egli l' afferma.
Sib. (Ahimè!)
Sci. [*a Sibari*] Che! Mi tradisci,
Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno;

---

1 *Guardando Semiramide.* 2 *Due Capitani delle guardie presentano l' arme a Scitalce, ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*

E' ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi e la gittai nell'onde.
Mir. Empio! Inumano!
Sci. [*cava il foglio*] In questo foglio vedi
S'ella fu, s' io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. 1
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. [*legge*] *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor...(Mi perdo.) Io non credea.. Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga

1 *Dà il foglio a Mirteo.*

A forza il ver.

Sem. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

Sci. Perchè?

Mir. Resti,

Irc. Si senta.

Sib. Udite.

Sem. (Oh dio!)

Sib. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

Sci. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.

Sib. Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

Sci. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite; ancora
Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...
Sem. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: 1
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. 2 Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

C O R O.

Viva lieta e sia regina
Chi fin or fu nostro re. 3

---

1 *S'alza in piedi sul trono.* 2 *Depone la corona sul trono.* 3 *Semiramide si ripone in capo la corona.*

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! 1
Sci. Perdono, o cara;
Son reo... [*s' inginocchia*]
Sem. Sorgi e t' assolva
Della mia destra il dono. 2
Sci. Oh dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
Tam. Tolgano i numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. 3
Sci. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; 4
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta e sia regina
Chi fin or fu nostro re.

Fine del Dramma.

---

1 *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
2 *Porge la mano a Scitalce.* 3 *Dà la mano a Mirteo.* 4 *Ad Ircano.*

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell' alto la luminosa reggia di Giove su le cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia; all' intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la Scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e servendole di strada l' arco medesimo, scende velocemente al basso; dove smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA.

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli dei; n'è Giove a parte:
E dell'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' numi: e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, monarca e nume
Fernando a lei sarà.

VARIANTI

DELLA SEMIRAMIDE.

pag. 116. *lin.* 9.

In sì bel giorno accolta, ec.

pag. 116. *lin.* 21.

Sib. A lui straniero e ignoto
Nel tuo real soggiorno
Il cor donasti...
Sem. E abbandonai, ec.

pag. 116. *lin.* 23.

Sibari, tel rammenti?
Sib. E come mai
Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
Tu m'affidavi allor? Se duce io stesso
De' reali custodi a tua richiesta
Agio concessi alla notturna fuga.
Sem. E pur, ec.

pag. 117. *lin.* 9.

Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille, ec.

pag. 117. *lin.* 19.

Sib. Ma ti conobbe?
Sem. No. Finsi che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.
Sib. E all'estinto, ec.

pag. 117. *lin.* 23.

Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo trono?

Sem. Effeminato, ec.

pag. 117. *lin.* 26.

Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella reggia racchiuso, e il regno teme,
Non lo desia.

Sib. Che narri? (E quando, ec.

pag. 118. *lin.* 8.

E questa cura
Ch'io di te prendo, all'ombra
Del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
Più difensor, che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco, ec.

pag. 118. *lin.* 15.

Fra gli altri anch'io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto è il regno mio.

Irc. Odi, ec.

pag. 119. *lin.* 23.

E bene, io parlerò. Dove a lor piace,
Regnan gli Sciti. Al variar dell'anno
Variano i lor confini; erranti abbiamo
E le cittadi e i tetti;
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
Non son, ec.

pag. 121. *lin.* 2.

Irc. Tu impallidisci, amico! [*a Scitalce*]
Perchè?
Sci. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.
Mir. Io non lo credo.
Tam. Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?
Sem. Così m'accendo
Per costume talora.
Tam. (Io non l'intendo.)
Sem. Fin dall'indico, ec.

pag. 122. *lin.* 17.

(Qual asprezza!)
Irc. Si sceglie
Oggi lo sposo, o resta
Altro rito a compir?
Tam. No, del mio core
Il genio ormai farò palese.
Sem. (Ah temo,
Che Scitalce sarà!)
Tam. L'ardir, ec.

pag. 122. *lin.* 21.

Un lieve impegno
Questo non è; del tuo riposo anch'io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi;
Esamina, rifletti, e poi risolvi.
Tam. Abbastanza, ec.

pag. 124. *lin.* 23.

Il silenzio, i pensieri,
Godi, ec.

pag. 125. *lin.* 26.

Sei degno di pietà, se non distingui
Dall'ossequio il disprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de' meriti tuoi troppo presumi.

Irc. Io de' vostri costumi intendo meno
Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque han sensi diversi? A voglia altrui
Qui si parla e si tace? Al regio cenno
Deve un'alma adattar gli affetti suoi?
Chi mai mi trasse a delirar con voi!

Mir. In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile.
Con lingua più gentile alle reine
Si ragiona d'amor. Non son già queste
L'erranti abitatrici
Dell'ircane foreste.

Irc. E quale è mai
Questo vostro d'amar nuovo costume?

Mir. Qui la beltà d'un volto
Rispettoso s'ammira,
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.

Irc. E poi s'ottien mercede?

Mir. E poi si spera.

Irc. Miserabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo sguardo
Senza taccia d'audace

Si palesa l'ardor. Cangia d'affetto
Ciascuno a suo talento;
Ama, finch' è diletto,
E tralascia d'amar, quando è tormento.

Mir. O barbaro è il costume,
O non s'ama fra voi. Gioja è la pena,
Ed un' alma fedele
Sè per l'amato ben pone in obblio.

Irc. Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.

Maggior follia non v'è,
Che per godere un dì
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore e fè
A più d'una beltà,
Nè serbo fedeltà,
Quando m'affanna. [*parte*]

pag. 127. *lin.* 7.

Sib. Amico, in rivederti
Oh qual piacere è il mio! signor, perdona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,
Non per Scitalce, il principe degl'indi,
Sai pur ch'io ti conobbi.

Sci. Allor giovommi
Nome e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desio,
Varj costumi appresi;
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,

Che ad agitarmi il petto,
O somigliante o vera
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei!

Sib. Semiramide! Come?
E' teco? Ove s'asconde?

Sci. E così cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?

Sib. (Ah la conobbe.)

Sci. A me la scopre assai
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. Eh t'inganna il desio. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. E poi trascorsi
Tre lustri son, da che fuggì d'Egitto;
Nè più di lei novella
Fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.

Sci. Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? Io quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.

Sib. Oh dio!
Che facesti?

Sci. E dovea
Impunita restar? Tutto fu vero

Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.

Sib. E il conoscesti?

Sci. In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.

Sib. (Non sa ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor?

Sci. Fra l'ombre e i rami
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sib. Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio! E non bastava
Punirla con l'obblio?

Sci. E' ver; troppo trascorsi, il veggio anch'io.
Ma chi frenar può mai
Gl'impeti dello sdegno e dell'amore?
Disperato, geloso
Appagai l'ira mia; ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ho sugli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Serbi il mio foglio ancor? Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?

Sci. Io meco il serbo

Per gloria tua, per mia difesa.

Sib. Almeno

Cauto lo cela: è qui Mirteo; potrebbe
Della germana i torti
Contro me vendicar.

Sci. Vivi sicuro;

Ma non scoprir che Idreno
In Egitto mi finsi.

Sib. Alla mia fede

Lieve prova domandi; io tel prometto.
Ma tu scaccia dall' alma
Quel fallace desio che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti sani un nuovo amore.

Come all' amiche arene
L' onda rincalza l' onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d' acuto acciaro
Sana l' acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all' altro ancor. [*parte*]

pag. 129. *lin.* 7.

: a lui degg' io

Di nuovo favellar.

Tam. L' istessa brama

Di ragionar con te Nino dimostra.

Sci. Vado.

Tam. Un momento ancora

Tu puoi meco restar.

Sci. Ma non conviene
Che il re così m'attenda.
Tam. Il re s'appressa.
Fermati.
Sci. (Oh dio! Che dubitarne? E' dessa.) 1
Tam. Signor, brama, ec.

pag. 130. *lin.* 14.

Anima senz'amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura...
Sem. Olà! ec.

pag. 130. *lin.* 22.

Dell'ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà, perdono
Forse le chiederesti;
E perdono e pietà forse otterresti.
Sci. (Questo di più! L'ingrata
Vegga ch'io non la curo.) ec.

pag. 130. *lin.* 30.

Temo lo sdegno tuo.
Sem. Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.
Sci. Vorrei
Pietosa, ec.

pag. 131. *lin.* 12.

Odimi: intanto
Ch'io le parlo di te, colà dimora.
Sci. Vado. (Si turba.) 2
Sem. (Ed io resisto ancora?)

---

1 *Vedendo Semiramide.* 2 *Si ritira in un lato della scena.*

SCENA XI.

Tamiri, e detti.

Tam. Perdonami, s'io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco, ec.
pag. 132. *lin.* 18.
Se bramoso di quello
Io turbo la tua pace.
Sem. Lo so, di te favello.
Sci. (E pur le spiace.) 1
Tam. Senti, Scitalce: al fin da'labbri tuoi
Quando fia che s'intenda
Quel che nascondi in seno?
Sci. In seno ascondo
Un incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà, se più tardi
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.
Sem. (Perfido!)
Sci. (Si tormenti.)
Tam. Io non, ec.
pag. 133. *lin.* 15.
Sem. Io lo previdi,

---

1 *In atto di ritornare al suo luogo.*

Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo! A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S'accende e si scolora; il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allorchè vuole,
Nè son figlie del cor le sue parole.

Tam. Pur non sembra, ec.

pag. 134. *lin.* 6.

È tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D'un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel! Ma in gran periglio
Pongo me stessa. Ah che farò? Vorrei
E parlare e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo e non taccio;
Di sdegno avvampo e di timore agghiaccio.
Principi, i vostri affetti. 1
Son sventurati.

Mir. E donde il sai?

Sem. Tamiri
Scoperse il suo pensier.

Irc. Come!

Sem. Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.

Mir. Che far possiamo?

Sem. Ad un rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se mercè bramate,

1 *Vedendo Ircano e Mirteo.*

Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.
Sem. Voi non sapete, quanto
Giova a destar faville
Quell' improvviso pianto,
Che versan due pupille
In faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
Va dell'altrui dolore:
Si rende poi men fiera,
E al fin germoglia amore
Alla pietade in sen. [*parte*]

pag. 135. *lin.* 9.

S'accerti il colpo,
Mora Scitalce; e poi,
Tolto il rival, deciderem fra noi.
Mir. Così mostri rispetto
All'ospite real? Così conservi
La fè promessa, ed i giurati patti?
Per assalire un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio!
E tal prova domandi al mio coraggio?
Irc. Che rispetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio
Ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d'Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia,
Ascosa frode, o violenza aperta.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. [*parte*]

SCENA XV.

Mirteo.

D'un indomito scita
Barbari sensi! Ei minor pena crede
Meritar la sventura,
Che tollerarla, e da un'indegna frode
Spera felicità. Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io
Privo dell'idol mio
Che mai farò? N'andrò ramingo e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.
Rondinella, a cui rapita

Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell'infido cacciator;
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola, e sinchè vive
Si rammenta il primo amor.

pag. 137. *lin.* 9

E' giunto il tempo,
Che di accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga di un rivale, e m'assicuri
Che mai scoprir non possa
La sua voce, ec.

Irc. E pur il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? E' questo
Il luogo della mensa?

Sib. E qual furore
T'arma la destra?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.

Sib. (Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno!)

Irc. Additami, dov'è?

Sib. Ma che farai?

Irc. Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò lido fumante

Chi meditò, chi favorì l'inganno.

Irc. D'un desio di vendetta alfin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto; e sappia
Perchè la ricusai.

Sib. Troppo mi chiedi,
Ubbidir non poss'io.

Irc. E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. 1

Sib. Senti. (Al riparo.) Il tuo parlar scompone
Un mio pensier che può giovarti.

Irc. E quale?

Sib. Pria che sorga l'aurora, io di Tamiri
Possessor ti farò?

Irc. Come?

Sib. Al tuo cenno
Su l'Eufrate non hai
Navi, seguaci ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini, ec.

pag. 152. *lin.* 9.

Sib. Vieni, che poi sereno
Alla tua bella in seno
Ti troverà l'aurora,
Quando riporta il dì.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti,
E senza affanni e pianti
Tu goderai così. [*parte*]

pag. 152. *lin.* 19.

Oh qual rossore avranno,

---

1 *In atto di partire.*

Se m'arride, ec.

pag. 153. *lin.* 2.

Tam. Prence, che rechi? E' vinto [*a Mirteo*]
Scitalce ancor?
Mir. Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.
Tam. Il tuo pronto desio
Avrà premio da me.
Irc. Degno d'affetto
Veramente è Mirteo; rozzo in amore
Non è, come son io, ne sa gli arcani.
E' sprezzato, e no'l cura;
E' offeso, e non s'adira;
Con legge, e con misura
Or piange ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un'ombra di speranza è gran mercede.
Mir. No'l niego.
Tam. Al nuovo giorno
Sarà forse mio sposo; ei non in vano
A mio favor s'affanna.
Irc. Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete: io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al vostro amore
Lascierò la libertà. [*parte*]

Del ricco Gange e dell'eoe maremme
I tesori e le gemme
Tutte adunò.

Sci. Da mille faci e mille
Vinta è la notte; e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro e l'or moltiplicato il lume.

Sem. Scitalce al nuovo, ec.

pag. 144. *lin.* 3.

Ah questo è troppo. Ognun disprezza il dono!
Dunque, ec.

pag. 149. *lin.* 6.

Non è Tamiri
Sposa finor; molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell'imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la sposa e il regno.

Mir. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?

Sem. Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede; a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.

Mir. Come! Goder mi lice
La tua pietà?

Sem. Ti meravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Tu più caro mi sei di quel che credi.

Mir. Io veggo in lontananza
Fra l'ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor

SCENA IX.

Tamiri, Mirteo.

Mir. Felice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò!
Tam. Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.
Mir. L'avrei punito,
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.
Tam. Perchè?
Mir. Per vendicarti.
Tam. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio
Che il punisca un di voi.
Mir. Libero ei vada,
Eccomi pronto.
Tam. A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.
Mir. Ubbidirò, ma poi
Stringerò la tua destra?
Tam. Io mi spiegai
Abbastanza con te.
Mir. Sì; ma potresti
Pentirti ancor.
Tam. (Quant'è importuno!) Ingiusto
E' il tuo timore.
Mir. Oh dio!

Così avvezzo son io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m'agita il petto...

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto,
Io tollerar non posso
Un languido amator che mi tormenti
Con assidui lamenti;
Che mai lieto non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

Mir. Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido e modesto
Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.

Fiumicel che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena,
E alle ninfe ed ai pastori
Bell'oggetto è di piacer.
Venticel che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta la tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passegger. [*parte*]

SCENA X.

Tamiri, poi Semiramide.

Tam. E qual sul mio nemico
Ragione ha Nino? Io chiederò... Ma viene.
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?
Sem. A tuo riguardo
Voglio che a' piedi tuoi supplice, umile
Ti chieda quell'altero
E perdono e pietà.
Tam. Gran pena in vero!
Eh non basta al mio sdegno. Io vo'che il petto
Esponga al nudo acciaro; io vo'che sia
La sua vita in periglio; e se un rivale
Sugli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.
Sem. Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso!
Tam. Parli così, perchè non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.
Sem. (Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Alfine
Ho desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.
Tam. Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

SCENA XIII.

Scitalce.

Partì l'infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
La sua colpa abborrisco, e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira,
E mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbj miei
Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passegger che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno ed or all'onda
Fissa il guardo e gira il ciglio;
Teme il mar, teme l'arene;
Vuol gettarsi e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita e lo spavento
Perde alfin nel mar turbato.
Quel momento fortunato
Quando mai per me verrà?

pag. 159. lin. 2.

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate con navi che sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

Ircano con seguito di sciti armati, parte sulle navi, e parte sulla riva del fiume.

Irc. Che fa? Che tarda? Impaziente ormai
La sposa attendo: il nuovo sol già nasce,
E Sibari non torna. Ah qualche inciampo
All' impresa trovò! Ma genti ascolto;
E' Sibari che vien; Tamiri è mia.
Compagni, ora vi bramo 1
Solleciti al partir.

SCENA II.

Sibari con ispada nuda, e detto.

Sib. Signor, fuggiamo.
Irc. E Tamiri dov' è?
Sib. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi; argine intanto
Faran que' pochi sciti

---

1 *Alle guardie sulle navi.*

Tam. Troppo crudel mi vuoi.
Sem. Ma che vorresti?
Tam. Vorrei...

SCENA XI.

Sibari, e detti.

Sib. Come imponesti,
Scitalce è qui.
Sem. L'ascolterò fra poco;
Dì che m'attenda. 1 E ben, risolvi; a lui
Condoni il fallo? [*Sibari parte*]
Tam. No.
Sem. Dunque s'uccida.
Tam. Nè pur.
Sem. Vedi ch'io deggio
Scitalce udir; spiegami i sensi tuoi.
Tam. Sì, digli...
Sem. Che?
Tam. Dirai... Dì ciò che vuoi.

Non so se sdegno sia,
Non so se sia pietà
Quella che l'alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L'intenderai di me.
Pensa che odiar vorrei;
Pensa che il reo mi piace.

1 *A Tamiri.*

Che mi desti all'impresa. Ah già che il fato
Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al regio sdegno.

Irc. Questa è la sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?

Sib. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

Irc. Ah codardo, quel sangue
Che temesti versar, sparger vogl'io.

Sib. Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ho...

Irc. Cadi trafitto... 1
Sempre in te punirò qualche delitto.

SCENA III.

Mirteo con ispada nuda, e detti.

Mir. Traditori, al mio sdegno [*di dentro*]
Non potrete involarvi. 2

Sib. Aita, o prence.
A difender Tamiri 3
Non basto incontro a lui.

Mir. Barbaro scita,
Fra voi con le rapine

---

1 *Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.* 2 *Esce Mirteo inseguendo alcuni sciti che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli assiri. Tutti con armi.*

3 *Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.*

Si contrastan gli amori?

Irc. A tuo dispetto

La sposa avrò.

Mir. L'avrai! Correte, assiri;

Distrugga il ferro, il fuoco

E le navi e i guerrieri.

Irc. Ti svenerò, superbo.

Mir. In van lo speri. 1

Cedi il ferro, o t'uccido.

Irc. A me l'acciarò

Non toglierai, se non rimango estinto.

Mir. No, no, vivrai; ma disarmato e vinto. 2

Irc. Crudel destino!

Mir. Assiri,

Al re lo scita altero

Prigionier conducete.

Irc. Io prigioniero!

Mir. Sì; fremi, traditor.

Irc. Di mie sventure

Sarà prezzo il tuo sangue.

Mir. Eh di minacce

Tempo non è, grazia e pietade implora.

Irc. Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.

---

1 *Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli sciti balzano dalle navi, e segue incendio delle dette con zuffa fra gli sciti e gli assiri, la quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano e Mirteo, e resta Ircano perditore.* 2 *Mirteo disarma Ircano, e getta la spada.*

Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del ciel e del mar, giammai non cede.
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste,
I folgori sul capo, i venti intorno;
E pur di tutti a scorno
In mezzo ai nembi procellosi e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il ciel mi vuole oppresso;
Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l' ingiusto fato
Vorrà ch'io cada alfine,
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. [*parte*]
pag. 160. *lin.* 25.

Sib. Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura
Ch'io primiero ascoltassi
Lo strepito dell'armi. Accorsi, e vidi
Cinto da quegli infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M'inorridii, m'opposi; il brando strinsi
Pronto a ceder la vita,
Ma non la preda al temerario scita.

Mit. Ah prendi in questo amplesso
D'un' eterna amistà, Sibari, un pegno.

Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell'idol mio.
Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. Che fido cor!
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio.
Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.
Mir. Io nol conosco?
No. (S' irriti costui.) Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
Sib. Noto in Egitto
Egli mi fu; del tuo gran padre allora
Ero i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne, è desso.
Mir. Ah la pugna s'affretti,
Si voli a Nino, il traditor s'uccida. 1

1 *In atto di partire.*

Sib. Ove, o prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce; e non t'avvedi
Che da voi la sua cura
Prigionier l'assicura? Ov'è la pena
Minacciata con fasto,
Per deludervi solo, al suo delitto?
Tróppo credulo sei.

Mir. Lo veggo, e intanto
Che deggio far?

Sib. Dissimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla; e tuo rossor saria,
S'ei per tua man cadesse.

Mir. Ardo di sdegno,
Non soffre l'ira freno o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme;
Sento che unite insieme
Con le passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta.
E mi rammenta questa
L'invendicato onor. [*parte*]

pag. 163. *lin.* 1.

Quando un fallo è strada al regno,
Non produce alcun rossore:
Son del trono allo splendore
Numi vani, onori e fè.
Se accoppiar l'incauto ingegno

La virtù spera all'errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. [parte]

pag. 163. lin. 12.

Mirteo, dal tuo valore
Riconosce Tamiri ...

Mir. Ove s'asconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell'armi
Perchè non vien?

Sem. La principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?

Mir. S'ella i suoi torti obblia,
Io mi rammento i miei.
Scitalce è un traditor.

Sem. (Che ascolto, oh dei!)

Mir. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi; legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi; e quando
Nè pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano,
E poi non è l'Egitto assai lontano.

Sem. Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.

Mir. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m'è noto.

Sem. (Che favellar!)

Mir. Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.

Sem. Taci; un momento
Ti chiedo sol; t'appagherò; m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile
Che t'adornò finora.
Mir. Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce. [*parte*]

SCENA VII.

Semiramide, poi Scitalce.

Sem. Che vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Son io
Forse nota al german, Scitalce è noto?
Oh dio! Per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio tiranno. 1
Sci. Basta la mia dimora? E fin a quando
Deggio un vile apparir? M'uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade e l'armi.
Sem. Tu ancora a tormentarmi
Con la sorte congiuri? Ah siamo entrambi
In gran periglio: io temo
Che Mirteo ci conosca; ai detti suoi,
All'insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge; e se mai vero

1 *S'incontra in Scitalce.*

Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga; e quando in vano
Pur la tentasse, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia, pensaci, o caro.

Sci. Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.

Sem. Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n'è un miglior.

Sci. Non voglio
Da te consigli.

Sem. Ascolta.
Non ti sdegnare; un imeneo potrebbe
Tutto calmar; la mano
Se a me tu porgi...

Sci. [*in atto di partire*] Eh l'ascoltarti è vano.

Sem. Sentimi per pietà. Se mel concedi,
Che mai ti può costar?

Sci. Più che non credi. [*come sopra*]

Sem. Odi un momento, e poi
Vanne pur, dove vuoi, libero e sciolto.

Sci. Via, per l'ultima volta ora t'ascolto.

Sem. (Quanto è crudel!) Se la tua man, ec.

pag. 165. *lin.* 8.

Oh sarei pur felice,
Quando giungessi a terminar la vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!
Che risolvi? Che dici?
Parla, ch'io già parlai.

Sci. Rendimi il brando;
S'altro a dir non ti resta.

Sem. Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.
Sci. Ma che vuoi ch'io risponda?
Che brami udir? Che una spergiura, un'empia,
Ch'una perfida sei? Che in van con questi
Simulati pretesti
Mi pretendi ingannar? Ch'io non ti credo?
Che pria d'esserti sposo, esser vorrei
Sempre in ira agli dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova il replicar l'istesso.
Sem. E questa è la mercede, ec.

pag. 166. *lin.* 23.

E può con tanto fasto
Simular fedeltà! Sogno, o son desto!
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua... Folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il cielo i tradimenti rei?
Ah, si scacci dal petto
La tirannia d'un vergognoso affetto. 1
Tam. Prence, con chi t'adiri?
Sci. Alfin, bella Tamiri, ec.

pag. 167. *lin.* 14.

Tam. Chi diverso ti rese?
Sci. Nino fu che m'accese

1 *Partendo s'incontra in Tamiri.*

D'amor per te, mi liberò, mi sciolse,
Mi fe arrossir d'ogni altro laccio antico.
Tam. (Quanto fa la pietà d'un vero amico!)
Finger tu puoi, ec.

pag. 167. *lin.* 19.

Mir. Che ardir, che tradimento è questo?
Così vieni, ec.

pag. 168. *lin.* 14.

Così mi lasci? Ascolta.
Tam. Perdona, un'altra volta
T'ascolterò.
Mir. Dunque mi fuggi?
Tam. Oh dio!
Non ti fuggo, t'inganni.
Mir. E perchè mai
Così presto involarti?
Tam. Mirteo, per pace tua lasciami, e parti.
Mir. Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
Quando porgi la mano...
Tam. Prence, non più; tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante;
Adoro altro sembiante;
Sai che d'altre catene, ec.

pag. 170. *lin.* 6.

Sem. Fra tanti affanni miei
Vorrei... Ma poi mi pento,
E palpitando io vo...
Irc. A forza io passerò. [*di dentro*]
Sib. Quai grida io sento!
Irc. Mi si contende il varco? [*alle guardie, entrando in scena*]

Sem. E qual ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?
Irc. Vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io; lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.
Sem. Tu quella destra, audace,
Non ricusasti? Altra ragion non hai.
Irc. La morte io ricusai,
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva; io non mancai di fede.
Sib. Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.
Irc. Come! (M'avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei...
Sem. Troppo m'irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.
Irc. Il mio disegno
Solo a punir costui...
Sem. Eh taci, indegno; io te conosco e lui.
Ircano è il menzognero,
E Sibari il fedel.
Irc. No, non è vero;
Ei sa meglio ingannarti.
Sem. Tu vorresti ingannarmi. O taci, o parti.

Irc. Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire.
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell' indegno...
Sem. Non più; si dia della battaglia il segno. 1
pag. 171. *lin.* 8.
Irc. (Io non parlo e m'adiro.) 2
Sib. (Io temo e spero.)
Sem. Principi, il cor guerriero
Dimostraste abbastanza: ognun ravvisa
Nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah le contrade assire
Non macchj il vostro sangue. Io so che il campo
Contendervi non posso, e nol contendo;
Sol coi prieghi pretende
La tragedia impedir. Vivete, e sia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.
Mir. No, desio vendicarmi.
Sci. No, l'ira mi trasporta.
Mir. All'armi.
Sci. All'armi.
Sem. (Oh giusti dei, son morta!) 3

1 *Vedi la Nota alla pag. 170. num. 1.*
2 *Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli.*
3 *Mentre si battono, esce frettolosa Tamiri.*

SCENA ULTIMA.

Tamiri, e detti.

Tam. Mirteo, Scitalce, oh dio!
Fermatevi, che fate?
E' inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desio.
Mir. Se a te non piace
E' necessaria a me; vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui.
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Sci. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Io conosco Scitalce:
Quell' Idreno non è.
Mir. L'ascondi in vano.
Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Sci. [*a Sibari*] Tu mi tradisci,
Perfido amico! [*a Mirteo*] E' ver, mi finsi Idreno;
T' involai la germana.
Mir. Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi
Pria ch'io versi il tuo sangue.
Sem. (Oh dio, mi scopre!)

Sci. Nol so, con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde nel Nilo io la gittai.
Tam. Oh crudeltà!
Irc. Che ascolto!
Mir. A tanto eccesso,
Empio, giungesti?
Sci. In questo foglio, ec.
pag. 172. *lin.* 21.
Sem. (Anima rea!)
Sib. (Che incontro!)
Sem. E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma,
S'è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.
Sib. (Che dirò?) Sì, tutto è vero.
Sem. (Oh tradimento!)
Mir. Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d'un periglio, e poi ti sento
Accusarlo, irritarmi,
Perch'ei rimanga oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo...), ec.

Fine delle Varianti.

ARTASERSE.

Rappresentato con Musica del VINCI la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell'anno 1730.

ARGOMENTO.

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del dramma. Giustino, Lib. III, cap. I.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, principe e poi re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.

MANDANE, sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.

ARTABANO, prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.

ARBACE, amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.

SEMIRA, sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.

MEGABISE, generale dell'armi e confidente d'Artabano.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' monarchi persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane, *Arbace*.

Arb. Addio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto di amor che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso

Dell' albergo real: che il mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. 1

---

1 *In atto di partire.*

Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
E' caso e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro

Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
E' argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Forse è l'ultima volta... Oh dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. 1
Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.
Arb. Mia principessa, addio.
Man. Conservati fedele;
Pensa ch'io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. [*parte*]

1 *In atto di partire.*

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. [*guardando la spada*] Oh dei! Qual seno
Questo sangue versò?
Art. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.

Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
Art. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh dio!
Art. Parti; non più; lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. 1

---

1 *Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l'aria Arbace parte.*

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, Megabise con guardie.

Art. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con sè stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all'arte.
Qual'insolite voci!
Qual tumulto!.. Ah, signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?
Ars. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Art. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.
Ars. Oh dio!

Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

Art. Come!

Ars. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

Art. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Ars. Amico, intendo,
E' l'infedel germano,
E' Dario il reo.

Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Ars. Ah! se v'è alcun che senta
Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:

Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni,
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Ars. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un re,
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. [*parte*]

SCENA IV.

Artaserse, Megabise.

Ars. Qual vittima si svena! Ah Megabise...

Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio e t'assicura il regno.

Ars. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace

Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... [*in atto di partire*]

Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.

Ars. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessun è reo:
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
E' il difender sè stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

Ars. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. 1

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. Dove, principe, dove?

Ars. Addio, Semira.

Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

---

1 *In atto di partire.*

Ars. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Ars. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Ars. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i numi,
Il mio core, il tuo lo sa. [*parte*]

SCENA VI.

Semira, Megabise.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!

Meg. Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio

Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah, che'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo. [*parte*]

SCENA VII.

Semira.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano

Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto
E' il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. [*parte*]

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, *poi Artaserse*.

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,

Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

Ars. Ah, Mandane...

Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

Ars. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.

Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. Signore.

Ars. Amico,

Art. Io di te cerco.

Ars. Ed io
Vengo in traccia di te.

Art. Forse paventi?

Ars. Sì, temo...

Art. Eh non temer: tutto è compito,
Artaserse è il mio re. Dario è punito.

Ars. Numi!

Man. Oh sventura!

Art. Il parricida offerse

Incauto il petto alle ferite.

Ars. Oh dio!

Art. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.

Ars. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

Man. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

Ars. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

Art. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.

Ars. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Nel regio sangue impunemente il brando.

Art. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.

Ars. E' vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

Art. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. Artaserse, respira.
Art. Qual mai cagion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Art. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.
Art Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio!)
Ars. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?
Ars. Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch'io respiri,

Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

Ars. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. [*in atto di partire*]

Ars. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

Man. Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena

Del richiesto imeneo?

Ars. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.

Ars. Come!

Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. 1

Ars. L'amico!

Art. Il figlio!

Sem. Il mio german!

Man. L'amante!

Ars. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

Arb. Sono innocente.

Man. (Volesse il ciel!)

Ars. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizj, e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.

Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.

Art. (Seguitasse a tacer!)

Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?

Arb. Eran giusti.

1 *Accennando Arbace, ch'esce confuso.*

Ars. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. E' necessario.
Ars. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Ars. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Ars. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.
Ars. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Ars. Parli Artabano.
Art. Oh dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Ars. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'armi
Me da'nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue

Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? 1 Eh provi,
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.

Ars. Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Ars. Risolverò, ma con qual core... Oh dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.

1 *Ad Artaserse.*

Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente e re. [*parte*]

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e guardie.

Arb. (E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Art. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. [*parte*]

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. [*parte*]

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. [*parte*]
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Man. [*in atto di partire*] Un traditor non sento.
Arb. Mio ben, mia vita... [*trattenendola*]

Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l' uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core,
No che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Man. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T'abborro.
Arb. E sei...

Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh dio! non so.) [*parte*]

SCENA XV.

Arbace con guardie.

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova

Un'anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

Artaserse, Artabano.

Art. Dal carcere, o custodi, 1
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Art. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Art. La tua fortezza
Quanto invidio Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io

1 *Nell'uscire verso la scena.*

Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

Art. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Art. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Art. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono.

Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. [*parte*]

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Art. Son quasi in porto. Arbace
Avvicinati. [*alle guardie*] E voi
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. [*partono*]
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

Art. Eh vieni
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T'involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Art. E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l'innocenza!
Art. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Art. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
E' teatro a sè stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Art. Sia ver; ma l' innocenza

Si dovrà preferir forse alla vita?

Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli dei.

Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.

Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.

Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. [*va a prenderlo*]

Arb. [*si scosta*] In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò...

Art. Minacci, ingrato?
Parla, dì, che farai?

Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. 1

Arb. Custodi, olà.

1 *Lo prende per mano.*

Art. T'accheta.

Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. 1

Art. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t'ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha. [*parte colle guardie*]

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Art. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,

1 *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*

Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.

Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde sè stesso e noi.

Meg. Che dici?

Art. Invan finora
Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

Meg. E' ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell'istesso momento,

Tu il carcere, io la reggia.

Art. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

Art. Il più sicuro
E' il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?

Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai finora
D'abbisognarne; e riputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità.

Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

Art. E' poco, o Megabise,

Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso ...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.

Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano ...

Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son ...

Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. [*parte*]

SCENA V.

Semira, Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo;
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Finora ti credei.
Sem. D'un'alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta

Da farsi a un amator!

Sem. T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz'essermi molesto.

Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.

Sem. Dunque invano sperai?

Meg. Sperasti invano.

Sem. Dunque il pianto...

Meg. Non giova.

Sem. Queste preghiere mie...

Meg. Son sparse a'venti.

Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.

Non temer ch'io mai ti dica,
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. [*parte*]

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un'amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?

Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' satrapi e ne' grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.
Man. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,

Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? [*parte*]

SCENA VII.

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io! Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. [*parte*]

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per li Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse, preceduto da una parte delle guardie e da' grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi Megabise.

Ars. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.
Meg. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.
Ars. Oh dei! vengano. [*parte Megabise*] Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e detto.

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati...
Sem. Rammenta...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D'una misera figlia
Deh t'irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D'un'afflitta germana.
Man. Ognun che vedi,

Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. [*s' inginocchia*]
Man. Signor, vendetta.
Ars. Sorgete, oh dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo... Ah vieni! 1
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Ars. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

1 *Vedendo Artabano.*

Ars. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

Art. Come!

Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

Ars. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Man. Ma sempre è padre.

Ars. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte e 'l suo rossore.

Man. Dunque così...

Ars. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah signor! qual cimento...

Ars. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta
Che si dirà?

Ars. Che si può dir? [*ai grandi*] Parlate,

Se v' è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d' ognun la scelta approva,
Sem. Ecco il germano.
Man. (Ahimè!)
Ars. S'ascolti. 1
Art. (Affetti,
Ah! tollerate il freno!) 2
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio re...
Ars. Chiamami amico. Infin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio;
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Ars. A lui.
Arb. (Gelo d' orror!)
Art. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,

1 *Artaserse va in trono, e i grandi siedono.*
2 *Nell' andare a sedere al tavolino.*

Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
Art. Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Art. Misero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.
Art. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi

In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

Art. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?

Arb. Ma, padre...

Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

Art. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.

Ars. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

Arb. Mio re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.

Art. (Oh amor di figlio!)

Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. (Alma, coraggio.)

Art. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand' esempio
Di giustizia e di fè non visto ancora.
Io condanno mio figlio. Arbace mora. [1]

[1] *Sottoscrive il foglio.*

Man. (Oh dio!)

Ars. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

Art. Segnato è il foglio;
Ho compito il dover. 1

Ars. Barbaro vanto! 2

Sem. Padre inumano!

Man. (Ah mi tradisce il pianto!)

Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

Man. Si piange di piacer, come d'affanno.

Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio...

---

1 *S'alza, e dà il foglio a Megabise.* 2 *Scende dal trono, ed i grandi si levano da sedere.*

Barbaro padre...(Ah ch'io mi perdo!) Addio.[1]

Art. (Io gelo!)

Man. (Io moro!)

Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi...(Oh dio!)Prendi un abbraccio e par-[ti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.[2]

---

1 *In atto di partire, poi si ferma.*

2 *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i grandi.*

SCENA XII.

Mandane, *Artaserse*, *Semira*, *Artabano*.

Man. (Ah, che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Art. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Art. Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Art. Ma non sei quell'istessa,
Che finor m'irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse

D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. [*parte*]

SCENA XIII.

Artaserse, Semira, Artabano.

Art. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Art. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio

Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

Art. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico.
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell'affetto
Che l' incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. [*parte*]

SCENA XIV.

Artaserse, Artabano.

Art. Dell'ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Art. Odi gli sdegni
Dell'ingiusta Mandane?

Ars. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Ars. Di mia clemenza
E' questo il prezzo?
Art. La mercede è questa
D'un'austera virtù?
Ars. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io.
Ars. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. [*parte*]

SCENA XV.

Artabano.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.

Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.
Ars. Arbace.
Arb. Oh dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?
Ars. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o signor?
Ars. Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi!
Ars. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.
Arb. Mio re, se reo mi credi,

Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?
Ars. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.
Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio signore
Una volta la vita, una l'onore.
Ars. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora...

Art. Ah parti

Amico, io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss'io, re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga;
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da'lunghi errori
Spera di riposar. [*parte*]

SCENA II.

Artaserse.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra a vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. [*parte*]

SCENA III.

Artabano con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

Art. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. 1

1 *Entra fra le scene a mano destra.*

Meg. [*ai congiurati*] E ancor si tarda?
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore? 1

Art. Oh me perduto! 2
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non in vano...
Megabise! 3

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh dei!
Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

Meg. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe

---

1 *Entrando fra le scene a mano sinistra.*
2 *Uscendo dall'istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.* 3 *Incontrandosi in Megabise, che esce dall'istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.

Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor! Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Chè l'impresa il richiede.

Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti; a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno,
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo,

Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Art. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T'accenda
Di sdegno
D'un figlio
Il periglio,
D'un regno
L'amor.
E' dolce ad un'alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. [*parte*]

SCENA IV.

Artabano.

Trovaste, avversi dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato

Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
Infin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. [*parte*]

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O che all' uso de' mali
Istupidisce il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.
Man. Forse il re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l'uccise.
Man. Come!
Sem. E' noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagj fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi

Altre vittime ancor? Parla.

Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce,
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...

Man. Taci, parti da me.

Sem. Ch'io parta e taccia?
Finchè vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Man. E quando io meritai tanti nemici?

Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D'un'alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. [*parte*]

SCENA VI.

Semira.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio:
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Chè l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. [*parte*]

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. 1

---

1 *Si ritira in disparte inosservato.*

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. 1 Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio 2
E' tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. [*vedendo Arbace le cade lo stilo*] Oh dio!

Arb. Qual ingiusto furor...

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, principessa,
Non dir così. So c' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro

---

1 *Ad un paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.*

2 *Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.*

Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t' appaga;
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi e mi svena. 1

Man. Saria la morte tua premio e non pena.

Arb. E' ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà... 2

Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata;
Morrò, come a te piace. [*getta la spada*]
Torno al carcere mio. [*in atto di partire*]

Man. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah! Nol so.

Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene
Qualche resto d' amor?

Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

1 *Presentandole la spada nuda.* 2 *In atto di uccidersi.*

Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.
Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi.
Man. No.
Arb. Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.
(Quando finisce, o dei,
(La vostra crudeltà?
a 2 (Se in così gran dolore
(D'affanno non si muore,
(Qual pena ucciderà? [*partono*]

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

Artaserse, Artabano con numeroso seguito, e popolo.

Art. A voi, popoli, io m'offro
Non men padre, che re. Siatemi voi

Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o dono
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. 1

Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: 2
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

*Ar. Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; 3
E si cangia, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.* 4

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona

---

1 *Una guardia reca una sottocoppa con tazza.*
2 *Porge la tazza ad Artaserse.* 3 *Versa sul fuoco parte del liquore.* 4 *In atto di bere.*

Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.
Ars. Numi! [*posa la tazza su l'ara*]
Art. Qual alma rea mancò di fede?
Ars. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Ars. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Art. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Ars. Sì, corriamo a punir... [*in atto di partire*]

SCENA X.

Mandane, e detti.

Man. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Ars. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,

Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

Art. (Incauto figlio!)

Ars. Un nume
M'inspirò di salvarlo. E' Megabise
D'ogni delitto autor.

Art. (Felice inganno!)

Ars. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA XI.

Arbace, e detti.

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

Ars. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

Arb. S'io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:

Credi a chi ti salvò: sono innocente.

Art. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un nume.

Arb. Son pronto. [*prende in mano la tazza*]

Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. *Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore.

Art. (Misero me!)

Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... [*in atto di voler bere*]

Art. Ferma; è veleno.

Art. Che sento!

Arb. Oh dei!

Art. Perchè sinor tacerlo?

Art. Perchè a te l'apprestai.

Art. Ma qual furore
Contro di me?

Art. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui

La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t'avrei la vita e 'l regno.

Arb. (Che dice!)

Ars. Anima rea! m'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

Art. Noi moriremo insieme. 1

Arb. (Stelle!)

Art. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. 2

Arb. Padre, che fai?

Art. Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. 3

Art. Folle, che dici?

Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

Art. Eh lasciami compir. [*in atto di assalire*]

Arb. [*in atto di bere*] Guardami, io bevo.

Art. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. 4

---

1 *Snuda la spada e seco Artaserse in atto di difesa.* 2 *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.* 3 *In atto di bere.*

4 *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

Man. Oh fede!

Sem. Oh tradimento!

Ars. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

Arb. Oh dio! fermate.
Signor, pietà.

Ars. Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v'è perdono.

Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

Ars. Oh virtù che innamora!

Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede [1]
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio:
E' sangue d'Artabano il sangue mio.

Ars. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano

---

[1] *S'inginocchia.*

L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

CORO.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

Fine del Dramma.

ADRIANO
IN SIRIA

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell' imperatore Carlo VI, d'ordine dell' imperatrice Elisabetta.*

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena, figlia del re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per potere egli poi, tolto un sì caro pegno

dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all' impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l' innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or del padre, or dell' amante, ed or di sè medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a sè stesso. Dio Cass., Lib. XIX, Spart. in vita Hadriani Cæs.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, imperadore, amante di Emirena.

OSROA, re de' Parti, padre di Emirena.

EMIRENA, prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.

SABINA, amante e promessa sposa d' Adriano.

FARNASPE, principe parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo d' Emirena.

AQUILIO, tribuno, confidente d' Adriano ed amante occulto di Sabina.

L' azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume, Adriano sollevato sopra gli scudi da' soldati romani, Aquilio, guardie, e popolo. Di là dal fiume Farnaspe ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO *di soldati romani.*

Vivi a noi, vivi all'impero,
  Grande Augusto, e la tua fronte
  Su l'Oronte prigioniero
  S'accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
  Ecco il duce ed ecco il padre,
  In cui fida il mondo intero,
  In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
  E d'Augusto il nome impari

Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. 1

Aqu. Chiede il parto Farnaspe
Di presentarsi a te. [*ad Adriano*]

Adr. Venga e s' ascolti. 2
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. [*siede*]

C O R O.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte

---

1 *Nel tempo che si canta il Coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella concessione d'armi, che serviva a sostenerlo, que' soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.* 2 *Aquilio parte. Adriano sale sul trono e parla in piedi.*

Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor. 1

Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regnî
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio e fede.

Osr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. [*piano a Farnaspe*]

Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osr. (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un atto usato
Della virtù romana
Vengo a chiederti anch'io. Del re de' Partî
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

1 *Nel tempo che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.*

Adr. (Oh dei!)
Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni?
Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre,
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i numi, è ignota a noi
Del nostro re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! E' sposa Emirena?
Far. Altro non manca,
Che il sacro rito.
Adr. (Oh dio!)
Ma lo sposo dov' è?
Far. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t' ama?
Far. Ah, fummo amanti

Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah, tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicasi alfin) prendila e parti. (*scende*)

Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende,
(E la mia sorte ancor.)

Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. 1

SCENA II.

Osroa, Farnaspe.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai...
Osr. Va pur, ma taci
Ch'io son fra' tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì sì, mio re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martirj

---

1 *Parte Adriano seguito da tutte le guardie e da' soldati romani.*

Fugge quest'anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. 1

SCENA III.

Osroa.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,

---

1 *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*

Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. [*parte*]

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aqu. Ah, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante,
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Emi. Aquilio. (*a*)
Aqu. Ah principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emi. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
E' l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?

Aqu. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Emi. In trionfo Emirena? In Asia ancora (b)
Si sa morir.

Aqu. Senza parlar di morte,
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

Emi. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.

Aqu. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

Emi. Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence...

Aqu. Eccolo.

Emi. Oh dio!

Aqu. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. [*parte*]
Emi. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, Emirena.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Far. Ah sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Emi. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.
Emi. Non so chi sia quello stranier.
Far. [*rimane stupido*] Straniero!
Adr. Che! nol conosci?
Emi. (Oh dio!) No. (*c*)
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Emi. No. (Se parlo, io mi scopro e siam perduti.)
Adr. Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar?
Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Emi. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,

Com'è ragione, al suo primiero affetto.

Emi. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.

Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà? (*d*)

Emi. Taci.

Far. Io son quello...

Emi. Ma taci per pietà: n'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.

Far. Almen rammenta...

Emi. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. [*parte*]

SCENA VI.

Adriano, Emirena, che vuol partire.

Adr. Dove, Emirena?
Emi. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. (*e*)
Emi. [*in aria maestosa*] Da te sperai
Più rispetto, o signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offrirti, se vuoi,
E l'impero e la man.
Emi. No, tu nol puoi: (*f*)
Son promessi a Sabina.
Adr. E' ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso, e detti.

Aqu. Signor ...
Adr. Che fu?
Aqu. Dalla città latina
Giunge ...
Adr. Chi giunge mai?
Aqu. Giunge Sabina.
Adr. Sommi dei!
Emi. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin ... Senza mio cenno ...
Non t'ingannasti già?
Aqu. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh dei!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aqu. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

Sabina con seguito di matrone e cavalieri romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, signor, questo è il momen[to,
Che invan finor bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno (g)
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all' amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta (h)
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. E' vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. [*parte*]

SCENA IX.

Sabina, Emira, Aquilio.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aqu. [*piano a Sabina*] E pur l'arcano
E' facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival.
Emi. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emi. Un bacio intanto
Su la cesarea man...
Sab. Scostati.[*ritirandosi*]Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emi. La mia catena...
Sab. Non più: lasciami sola.
Emi. (Oh dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto e non rigore.
Ah! fai torto al tuo bel core

Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. [*parte*]

SCENA X.

Sabina, *Aquilio*.

Aqu. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aqu. E' grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede,
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei? [*con serietà e sdegno*]
Aqu. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d'esserti infido.
(*i*) (Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
[*parte*]

SCENA XI.

Sabina.

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene;

Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l'ascoltaste ancor,
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. [*parte*]

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

Osrea dalla reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre

L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah, fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio e Roma.

Far. Osroa, mio re.

Osr. Guarda, Farnaspe. E' quella
Opera di mia man. [*accennando l'incendio*]

Far. Numi! E la figlia?

Osr. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! [*vuol partire*]

Osr. Ascolta. E dove?

Far. A salvarla e morir. [*come sopra*]

Osr. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio...

Far. E' spergiura, lo so, ma è l'idol mio. 1

SCENA XIII.

Osroa.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. 2 E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.

1 *Getta il manto, ed entra tra le fiamme e ruine della reggia.* 2 *Parte il seguito.*

Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh dei!
Di qua gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E' il cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o numi,
Volevate involarmi,
(*k*) Questi deboli affetti a che lasciarmi? [*fugge*]

SCENA XIV.

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie romane.

Emi. Misera, ove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh dei,
Farnaspe!
Far. Principessa...
Emi. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Emi. Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Far. No, ma si crede.
Emi. Perchè?

Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Emi. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir.
Emi. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emi. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o principessa.
Emi. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emi. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emi. D'un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Emi. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io ...
Emi. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei...
Emi. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Emi. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele

Vivrò sino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.

Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
In faccia all'ire vostre io son felice. [*partendo*]

Emi. Ah, non partir.

Far. Conviene
Seguir la forza altrui.

Emi. Farnaspe, oh dio!
Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto
Che negato mi sia morirti accanto.

Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò. (*l*)

Emi. Se a me t'invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Far. Addio, mia vita.

Emi. Addio,
Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Emi. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

A DUE.

Un tenero contento,
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!
Un barbaro tormento,
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'Adriano corrispondenti a diversi gabinetti.

Emirena, *Aquilio*.

(m) *Aqu.* Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un monarca.
Emi. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aqu. E' necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emi. E ho da mentir?
Aqu. Neppure.
E' la menzogna ormai
Grossolano artifizio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri sè stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo malgrado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti

A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

Emi. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.

Aqu. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegj del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

Emi. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.

Aqu. Far volesti, Emirena,

Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

Emi. Ajuto e non consiglio io ti richiesi.

Aqu. Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, principessa...
Addio. Gente s'appressa.
Adriano sarà, che s'avvicina. [*parte*]

SCENA II.

Sabina, Emirena.

Sab. (Stelle! E' qui la rival!)

Emi. (Numi! E' Sabina!)

Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
E' l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto. (*n*)

Emi. Oh dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.

Sab. Parli da senno, o fingi?
Emi. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Emi. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. E' suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.
Emi. Ah, se potesse
Riuscire il pensier.
Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi,
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
Emi. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...
Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
Emi. Ah, che a sì gran contento
E' quest'anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
Germogli il suol romano:
De' numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell'augusta mano,

Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei re . [*parte*].

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa! quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben ... (Numi, che dissi!) 1
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi ...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah, non celarmi (o)
Quell'onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all'emenda.
Adr. Oh dio!
Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,

1 *Vuol partire.*

Adriano incostante!
E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?

Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
C'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento.
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah! domando il tuo core, e non l'impero.

Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese;
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! 1
Aqu. (Qui Sabina!) [*in disparte*] (p)
Adr. (Io non posso

1 *S'abbandona sopra una sedia.*

Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aqu. (Stelle!)

Sab. [*guardandolo con tenerezza*] Che dici?

Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d'amore.

Sab. Ah, non lo credo.

Aqu. (Qui bisogna un riparo.)

Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder...

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi
Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.

Aqu. [*ad Adriano*] A' piedi tuoi
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung'ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aqu. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? E' serva, è vero,
Ma pur nacque regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. [*si turba*] Oh dio!
Adr. L'udirò te presente: (*q*)
Che potresti temer? Resta e vedrai...
Sab. Oh questo no. Già m'ingannasti assai. [*s'alza*]
Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai:
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. [*parte*]

SCENA IV.

Adriano, Aquilio.

(*r*) *Aqu.* La tua bella Emirena
Volo a cercar. [*in atto di partire*]
Adr. No, ferma.
Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No; ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh dei, che pena!
Aqu. Spiegati alfin. Se non t'intendo, invano

M'affanno a consolar quel core oppresso,
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io
[stesso! [*parte*]

SCENA V.

Aquilio.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta.
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s'avanza, e cede,
Finchè il momento arriva,
Che vincitor lo fa. [*parte*]

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

Emirena, poi Sabina, Farnaspe.

(r) *Emi.* Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. [*a Farnaspe*]
Far. Bella Emirena.
Emi. Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.
Far. Alfin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la paleso. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi,
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Emi. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...
Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre

Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto;
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch'io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. [*parte*]

SCENA VII.

Emirena, Farnaspe.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emi. Prence, fuggiamo, (1)
Se sognar non vogliamo. 1
Far. Ferma. [*ad Emirena, arrestandola*]
Emi. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?
Emi. Odo; ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.

---

1 *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*

Emi. Ahimè!
Far. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.
Emi. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. [1]

SCENA VIII.

Osroa in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina; Farnaspe, e in disparte Emirena.

Osr. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove
Corri, signor, con queste spoglie?
Osr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.
Far. Come!
Osr. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

[1] *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.*

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.
Osr. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino;
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose; assicurò sè stesso.
Emi. (Chi sarà quel roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille; che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi.
Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.
Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.
Emi. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)
Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. 1
Far. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto

1 *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*

Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con ispada nuda e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, Emirena in disparte.

Adr. Fermati, traditor. 1
Far. [*si ferma stupido*] Numi, che veggo!
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. [*alle guardie*]
Far. Io son di sasso.
Emi. (Ah siam scoperti!) [*s'avanza ad ascoltare*]
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emi. (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose, è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.

---

1 *Incontrandosi in Farnaspe.*

Emi. Fermatevi: sentite; egli è innocente. 1
Far. Ahimè! (*u*)
Emi. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... 2
Far. Oh dio!
Ferma.
Emi. Vedilo, Augusto. 3
Osr. E' ver, son io.
Emi. Ah padre! [*resta immobile*]
Adr. Il re de' Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante
Che inciampo, e cado al suol?
Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.
Adr. Questa mercede, (*x*)
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...

---

1 *Si scopre con impeto.* 2 *S'incammina verso Osroa.* 3 *Accennando Osroa che s'avanza.*

Osr. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi;
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' numi? O siete i numi istessi?
Adr. Se non siam numi, almeno
Procuriam d'imitarli: e il suo costume
Chi co' numi conforma, agli altri è nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui: rapite i regni;
Vaneggiate d'amor; volete oppressi
Gl' innocenti rivali,
Tradite le consorti...
Adr. Ah, troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì, ancor l'ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa!
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbaro governo

Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore e gelosia!
Non ha più furie Averno
Per lacerarmi il cor. [*parte*]

SCENA X.

Osroa, *Farnaspe*, *Emirena e guardie*.

Emi. Padre... Oh dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Emi. Ah, mi scacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a' piedi tuoi. [*s' inginocchia*]
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Emi. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emi. Quell'amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. [*parte*]

SCENA XI.

Osroa, Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio re, la mia sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor.
Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator. [*parte*]

SCENA XII.

Farnaspe.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!

Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
E' falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir. [*parte*]

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

Sabina, Aquilio.

Sab. Come! ch'io parta? A questo segno è cieco;
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqu. Ei sa che fosti
D'Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
(y) Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga,
E n'arrossisca.
Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.
Sab. Oh dei! Ma deggio

Partir senza vederlo?

Aqu. Appunto.

Sab. E quando?

Aqu. Già le navi son pronte.

Sab. Un tal comando

Ubbidir non si deve.

Aqu. Ah no! Ti perdi.

Parti: fidati a me. Lo vincerai

Non resistendo. Io cercherò l'istante

Di farlo ravveder.

Sab. Ma digli almeno...

Aqu. Va: senz'altro parlar t'intendo appieno.

Sab. Digli ch'è un infedele,

Digli che mi tradì.

Senti: non dir così;

Digli che partirò;

Digli che l'amo.

Ah! se nel mio martir

Lo vedi sospirar,

Tornami a consolar;

Chè prima di morir

Di più non bramo. [*parte*]

SCENA II.

Aquilio.

Io la trama dispongo,

Perchè parta Sabina, e poi m'affanno

Nel vederla partir. Pensa, o mio core,

Che la perdi, se resta. Ella risveglia

D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene;
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor. 1

SCENA III.

Adriano, Aquilio.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aqu. Nulla, signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aqu. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aqu. Ma, signor, ti scordasti (2)

1 *Nel partire s'incontra in Adriano.*

Del re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi e vacilli?

Adr. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Aqu. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il re.

Adr. Senti. E se poi...

Aqu. Non più dubbj, signor.

Adr. Fa quel che vuoi.

Aqu. [parte]

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa, Aquilio.

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
E' ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il re de' Parti
Sieda e m'ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. [*siede*]
Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno. [*siede*]
Aqu. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì; conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aqu. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che posseduto

Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aqu. (Tremo della risposta.)

Adr. E ben, che dici?
Tu sorridi e non parli?

Osr. E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano?

Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.

Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento;
Che si chiami la figlia.

Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?

Osr. Chi ricusar potrebbe?

Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi

La principessa invia.
Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) [*parte*]
Adr. Ora a viver comincio. Olà; toglietе 1
Quelle catene al re de' Parti.
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. [*alle guardie*] Eseguite
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. 2
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento,
Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. [*guardando per la scena*]
Osr. Impaziente anch'io
Ne sono al par di te.
Adr. La principessa
Io vado ad affrettar. [*s' alza*]
Osr. No: già s'appressa. 3

SCENA V.

Emirena, Adriano, Osroa.

Adr. Bella Emirena... [*incontrandola*]
Osr. [*ad Adriano*] A lei primiero
Meglio sarà ch'io tutto spieghi.

1 *Escono due guardie.* 2 *Partono le guardie.*
3 *S' alza tratienendolo.*

Adr. E' vero.
Emi. (Perchè son così lieti!)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emi. Che dir mi vuoi!
Adr. Quella fiamma verace... [*ad Emirena*]
Osr. Lasciami terminar. [*ad Adriano*]
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi [*ad Emirena*]
Raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo nume adora.
Adr. Tu dunque puoi... [*ad Emirena*]
Osr. [*ad Adriano*] Non ho finito ancora.
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.)
Osr. Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l'odiai finora; e questa sia
L'eredità paterna.
Adr. Osroa, che dici!
Osr. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto

Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno e delirar d'amore.
Adr. Giusti dei! son schernito.
Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?
Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch'apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è. [*parte*]

SCENA VI.

Osroa, Emirena.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.

Emi. Se basta il sangue,
E' tuo, lo spargerò.

Osr. Toglimi all' ire
Del tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.

Emi. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?

Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.

Emi. Padre, che dici? Queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Osr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. [*parte*]

SCENA VII.

Emirena, poi Farnaspe.

Emi. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. [*con fretta*] Corri, Emirena,
Emi. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emi. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emi. Qual è?
Far. Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Emi. A morte?
Far. No. Peggio.
Emi. E dove?
Far. A Roma.
Emi. E che posso a suo pro?
Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E il re si salvi.
Emi. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Far. Ah tu non devi

Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo malgrado.

Emi. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

Far. Ah principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emi. Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme,

No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emi. Addio.

Far. Ascoltami.

Emi. Che vuoi?

Far. Va... Ferma... Oh dei!
Vorrei che mi lasciassi e non vorrei.

Emi. Oh dio! mancar mi sento,
Mentre ti lascio, o caro.
Oh dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. [*parte*]

SCENA VIII.

Farnaspe.

Di vassallo e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa or quella
E' vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna e tempre;

Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. [parte

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell'Oronte. Veduta di campagna e giardini sull' opposta sponda.

Sabina con seguito di matrone e cavalieri romani, Aquilio, indi Adriano.

(*aa*) *Sab.* Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aqu. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. [*partendo per imbarcarsi*]
Adr. Sabina, ascolta.
Aqu. (Ahimè!)

ab. (Numi!) Che chiedi? 1
dr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?
ab. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
dr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
ab. [*ad Aquilio*] Oh dei!
Non fu cenno d'Augusto
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?
qu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
ab. Perfido! [*ad Aquilio*]
dr. Non rispondi?
ab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
qu. E' vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente
Temei la tua virtù: perciò lontana...
dr. Basta. Che tradimento! Anima rea! (*bb*)
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
u. (Avverso ciel!) [*è disarmato*]
dr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
b. Tua sposa!
dr. Io sento

1 *Tornando indietro*.

Che risano a gran passi. Il dover
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA X.

Emirena, Farnaspe, e detti.

Emi. Ah Cesare, pietà!
Far. Pietà, sign
Emi. Rendimi il padre mio. (*cc*)
Far. Conservami il mio re.
Emi. Rendilo
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì, ti
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emi. Sì, sara
Tu il nume mio. Per quel sereno
Raggio del ciel, che nel tuo volt
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invit
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... [*s' inginocchia*]
Adr. Ah! sorgi: ah! taci.(E' do
Quando m'innamorò, così piange
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore e l'affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi

La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Emi. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, alfine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che, per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa. *(ee)*
Adr. Come! [*stupido*]
Sab. Cesare, addio. [*in atto di partire*]
Adr. [*arrestandola*] Fermati. Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi [*a Farnaspe*]
A favor del tuo re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa [*ad Emirena*]
Tu per il padre tuo! [*a Sabina*] Tradita amante,
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,

Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do legge alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. [*a Sabina*]

Far. Oh contento improvviso! (*ff*)
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.
Emi. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest'alma a' benefizj tuoi ...
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d'eterno obblio.
Emi. Almen, signor ... [*volendogli baciar la mano*]
Adr. [*non soffrendolo*] Basta, Emirena. Addio.

CORO.

S'oda, Augusto, infin su l'etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LICENZA.

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di sè, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe; e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono;
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le sceglìesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del re de' numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L'Adriano, ridotto dall'autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il nume assiso su l'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le ore, le stagioni, e gli altri genj suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo so, tacete, ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate in van. Dal cielo ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell'opposto emisfero
Già l'inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;

Ma il soffra in pace; e pensi
Ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al nume ispano
Benchè l'eroe tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

Fine del Dramma.

VARIANTI

DELL' ADRIANO.

(*a*) *Emi.* È vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
Aqu. Così non fosse!
Emi. E perchè mai t' affligge
La mia felicità?
Aqu. La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah se vedessi,
Da quai, ec.

(*b*) *Emi.* In trionfo Emirena? Ah non lo speri!
Non è l' Africa sola
Feconda d'eroine. In Asia ancora
Si sa morir.
Aqu. Barbara legge in vero!
Ch'una real donzella
Debba del volgo alla licenza esposta
Strascinar le catene, udirsi a nome
Per ischerno chiamar, vedersi a dito
Disegnar per le vie... Solo il pensarlo
Mi fa gelar.
Emi. Nè vi sarà riparo?
Aqu. Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti, ec.

(*c*) *Emi.* Affatto

Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N'ho ancor l'idea presente...
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)

Adr. Principe, è questa
Colei che teco apprese
A vivere e ad amar?

Far. Vedi che meco
Gode scherzar.

Emi. Non ha sì lieto il core
Chi si trova in catene.

Far. Nè sai qual io mi sia?

Emi. Non mi sovviene.
(Che affanno!)

Adr. (Che piacer!)

Far. Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaspe...

Emi. Tu sei Farnaspe! Al nome
Ti riconosco adesso.

Far. Oh dei!

Emi. Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d'una tua vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.

Far. Ah ritorna piuttosto
A scordarti di me. M'offende meno
La tua dimenticanza.

Emi. In che t'offendo,

Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?
Far. Giusti dei, qual freddezza! Io perdo il senno.
Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena,
O simula Farnaspe? Esser mentito
Dee l'amore, o l'obblio.
Emi. Chi t'inganna, io non son.
Far. [*ad Adriano*] Dunque son io.
Emi. (Oh tormento!)
Adr. Se fosse
Rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te'l rendo,
Se verace è l'affetto.
Emi. (Non ti credo.)
Far. Rispondi.
Emi. Io non l'accetto.
Adr. Udisti? [*a Farnaspe*]
Far. Ove son mai? Sogno? Deliro?
Io mi sento morir.
Emi. (Questo è martiro!)
Far. Principessa, idol mio, ec.

(*d*) Dell'amor mio verace?
Parla.
Emi. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati alfin. [*a Farnaspe*]
Far. Dunque son queste
Le tenere accoglienze,
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno

L'arte con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Emi. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! T'ubbidirò, ec.

(*e*) Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o infelice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Emi. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio, ec.

(*f*) *Emi.* No, che non puoi.
Arbitro della terra,
Sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
Fra le spose latine
Di contar le regine. E' noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice e Tito ingrato.
Adr. Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung' uso
E' al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.
Emi. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
E' la tua man.
Adr. No'l niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri, ec.

(*g*) Son pur vicina a te. Che vita amara

Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai con l'alma
Fra le barbare schiere e le latine.
Soffri che adorno, ec.

(*b*) *Sab.* Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah se l'impero
La pace t'involò, si lasci, o sposo.
Val più di mille imperi il tuo riposo.

Adr. E' vero che oppresso
La sorte mi tiene;
Ma reo di mie pene
L'impero non è.
Io formo a me stesso
L'affanno che provo;
Sul soglio nol trovo,
Lo porto con me. [*parte*]

(*f*) Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore,
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica l'altrui
Con la propria infedeltà. [*parte*]

(k) SCENA XIII.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio, tutti con seguito.

Sab. E nessun sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo! Aquilio, ah dove,
Dov'è Cesare?
Aqu. Almeno
Lasciami respirar.
Sab. Dove s'aggira?
Parla.
Aqu. Ma s'io nol so.
Sab. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il monarca. Infin ch'è il ciel sereno,
Tutti gli siete intorno e lo seguite;
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.
Aqu. Eccolo. Non sdegnarti.
Sab. Augusto, io torno in vita.
Adr. Emirena vedesti? [*a Sabina*]
Sab. Io te cercai.
Adr. Emirena dov'è? [*ad Aquilio*]
Aqu. Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in essa.
Adr. Misera principessa! [*in atto di partire*]
Sab. Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, signor.
Adr. Le accese mura

Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. [*con fretta, come sopra*]
Aqu. All'opra io volo. [*parte*]
Sab. Ma Cesare...
Adr. [*con impazienza*] (Che pena!)
Sab. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.
Adr. E' già scoperto il reo.
Lo conosco. E' Farnaspe. Amor lo spinse
All'atto disperato; in mezzo all'opra
Fu colto da' custodi; è fra catene;
Non v'è più da temer. [*tutti con fretta partendo*]
Sab. Dunque lo stolto...
Adr. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.)
[*parte*]

SCENA XIV.

Sabina, poi Emirena.

Sab. Senti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. [*in atto di partire*]
Emi. Soccorso, aita,
Sabina.
Sab. Eterni dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Emi. Che avvenne, Augusta?

Sab. E a me lo chiedi? Intendo;
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. E' vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra, e Troja è quella. 1

Emi. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui?

Sab. Farnaspe te'l dirà. Chiedilo a lui. [*parte*]

(*l*) Addio, mia vita, addio,
Non piangere il mio fato;
Misero non son io,
Sei fida, ed io lo so. [*parte*]

SCENA XVI.

Emirena.

S'è ver che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo, a me pensate,
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.

---

1 *Accenna le fiamme.*

Infelice in van mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov'ei soggiorna,
Vola e parte, e fugge e torna,
Com'io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. [parte]

(*m*) *Aqu.* Più oltre, o principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi;
Non tarderà.
Emi. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente;
Soccorrilo, procura
Che Cesare si plachi.
Aqu. E chi placarlo
Potrà meglio di te? ec.

(*n*) *Emi.* Io venni solo....
Sab. Lo so, lo so. De'superati guai
Il tuo signor felicitar vorrai.
Emi. Supplice ad implorar...
Sab. Supplice anch'io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei; ma non pretendo
Ch'egli mi preferisca
In concorso con te. Non sarà poco,
Se pur m'ascolta, e nel secondo loco.
Emi, Non più, Sabina. Oh dio,

Che ingiustizia, ec.

(*o*) *Sab.* Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi, ec.

(*p*) *Adr.* (Son fuor di me.)
Sab. (Che dissi?) Ah no, perdona
Le orgogliose querele. Ire son queste
Che nascono d'amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t'adora,
Forse dirai... Ma sarò morta allora. [*siede*]
Aqu. (Qui Sabina?), ec.

(*q*) *Adr.* No. Se non vuoi, non mi vedrà... Ma te-[mo...
Tu che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?
Sab. Non chiederei consiglio...
Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.
Aqu. Ah, che dirai,
Povera principessa! 1
Adr. Olà, che parli?
Aqu. Nulla, signor. Volo a ubbidirti.

---

1 *Facendosi artifiziosamente sentire.*

Adr. Aspetta. [*pensa*]
Meglio è che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?
Sab. Ah ingrato, m'inganni [*s'alza*]
Nel darmi speranza;
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma, ec.

(*r*) *Adr.* Udisti, Aquilio? E si dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aqu. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.
Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie? No, no; si plachi
La sdegnata Sabina;
Non si vegga Emirena; al primo laccio
Torni quest'alma, e scosso
Il giogo vergognoso... Oh dio, non posso!
La ragion, gli affetti ascolta
Dubbia l'alma; e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti dei, perchè non fate
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? [*parte*]

(s) *Emi.* Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corso il sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa, ec.

(t) *Emi.* ¦Non manca, o sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno
In qual clima s'aggiri.
Far. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.
Emi. Sai dunque, Osroa dov'è?
Far. Sì, ma per ora
Non pensar che a seguire i passi miei.
Emi. Quante gioje in un punto, amici dei! 1
Far. Ferma, ec.

(u) *Far.* Principessa, che fai?
Adr. Stelle! Tu ancora
Qui con Farnaspe? E'l traditor difendi?
Emi. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...
Far. Taci. [*ad Emirena*]
Emi. L'empio s'asconde,

1 *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*

Che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.
Far. (Oh dio! non sa che'l genitore è quello.)
Adr. Se credulo mi brami, a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t'affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei sì confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che rassomigli al vero.
Far. (Secondiamo l'error.)
Emi. [*ad Adriano*] Se a me non credi...
Far. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.
Adr. Oh anima perversa!
Emi. Io non l'intendo.
Far. (Che bel morir, se'l mio signor difendo!)
Emi. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
E vuoi parerlo? Ah qual follia novella...
Far. Lasciami la mia colpa, è troppo bella.
Adr. Questo è pur quel Farnaspe
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice e menzognera?

Emi. Signor...
Adr. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. [*alle guardie*]
Emi. Ma guarda
L' insidiator qual sia.
Far. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.
Emi. Io t'odierei,
Se t' ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui, qui s' asconde il traditore. 1
Far. Oh dio!
Ferma, ec.

(*x*) *Far.* Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.
Adr. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, ec.

(*y*) Se ne querela e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni.
Che disturbi e scomponi
Gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così sembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,

1 *Corre verso Osroa.*

Onde fu mossa, ov'è diretta. Io volli
Serbando, ec.

(z) *Aqu.* Perchè? Cesare teme
D'una donna lo sdegno?
Adr. No.
Aqu. La vuoi tua consorte?
Adr. Oh dio!
Aqu. Dunque arrestarla a noi che giova?
Adr. Io stesso no 'l so dir.
Aqu. Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,
Perchè t'ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacere al padre; e al padre alfine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Qui presso il mio comando.
Aqu. E perchè dunque
Or l'opra non compisci?
Adr. Ah tu non sai
Qual guerra, ec.

(aa) *Sab.* Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual io sono?
Aqu. Amore agguaglia

Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe' tacer finora. Alfin tu parti.
E nell' ultimo istante
Mi riduco a scoprir ch' io sono amante.

Sab. Colpevole è l' affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. [*al seguito*]

Aqu. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l' ingiusto,
L' incostante Adriano.

Sab. Olà del tuo sovrano [*tornando indietro*]
Parli così?

Aqu. Questa favella appresi
Da te, lo sai.

Sab. So che non siam l' istesso;
Nè quel che a me si soffre, è a te permesso.
E' ingrato, lo veggio,
Ma siede nel soglio.
Non deggio, non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l' amor mio,
Non cura il mio affanno;
Ma sola poss' io
Chiamarlo tiranno,
Io sola di lui
Mi posso lagnar. 1

Aqu. Men fiera un' altra volta
Forse in Roma sarai.

---

1 *S' incammina per discendere alle navi.*

(*bb*) *Adr.* Non più. Tutto compresi. Anima rea,
Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei? Questa è la fede
Che devi al tuo signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria... Olà, costui
Sia custodito. [*alle guardie*].
Aqu. [*è disarmato*] Avversa sorte!
Adr. E meco
Rimanga la mia sposa.
Sab. Io sposa! E quando?
Adr. Fra poco. Non domando
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre, e poi vedrai...
Sab. Vedrò che questo dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che risano, ec.

(*cc*) *Adr.* Di chi?
Emi. Del padre mio.
Far. Dell' oppresso mio re.
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M' offese a segno
Che non voglio salvarlo;
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.
Emi Ma intanto lo punisci. E' maggior pena
Questa ad Osroa d' ogni altra.
Adr. Omai non voglio
Più sentirne a parlar.
Far. Dunque non curi
D' Emirena che piange?
Ch' è tua sposa, se vuoi?

Adr. Sposa!

Far. Non chiedo
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice,
T'offre in mercede.

Adr. Ella però nol dice. 1

Sab. (Ahimè!)

Far. Parla, Emirena.

Emi. Assai, Farnaspe,
Hai parlato per me.

Adr. Con quanta forza
All'offerta consente! Eh ch'io conosco
Tutto quel cor. No, no. L'odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.

Emi. No, Cesare, t'inganni. Il dover mio
Farà strada all'amor. Rivoca il cenno;
Perdona al genitor per quel sereno
Raggio del ciel, ec.

(*dd*) *Sab.*(Che spero più?)

Far. Risolvi, Augusto.

Adr. (Almeno
Fosse altrove Sabina.)

Sab. (Il mio scorno è sicuro.)

Adr. (I rimproveri suoi già mi figuro.)

Sab.(Ah coraggio una volta.) Augusto, io veggo...

Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,

1 *A Farnaspe dopo aver guardato Emirena.*

Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?
Sab. Non adirarti ancor: sentimi, e credi
Che non arte d'amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.
Adr. Parla. T'ascolto.
Sab. Io veggo, Augusto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te stesso, ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento che più m'accendo,
Da quel che provo, a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le nostre ferite ec.

(*ee*) *Adr.* Che dici?
Sab. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni che 'l dolore [*piange*].
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.
Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi, ec.

(*ff*) *Sab.* Oh gioje!
Emi. Oh tenerezze!
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.
Far. Deh, Cesare, permetti
Ch'Osroa a te venga.

Adr. Ah no. Rincrescerebbe
A quell'alma sdegnosa
L'aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov'ora è prigionier, vada sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.

Far. Oh magnanimo cor!

Adr. [*ad Emirena*] Tu principessa,
Quanto da me dipende,
Chiedimi e l'otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor, ec.

Fine delle Varianti e del Tomo secondo.

INDICE

Delle composizioni contenute nel presente volume.